Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII - N. 5. Milano - 1.° febbraio 1920.

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

## LO SCIOPERO FERROVIARIO

*Variazioni di Biagio.*



**Mancone(?) sinistro.**

— Prendermi alle spalle per fare il giuoco:.... dell'amico dell'altra sponda!...



**Guida(?) Milano-Roma.**

— Nessuna deviazione?
— Sì, una grave.... quella dell'onorevole Turati.



## LO SCIOPERO FERROVIARIO

*Variazioni di Biagio.*



**Sistemi perfezionati.**

ossia krumiraggio ferroviario.



**Provvedimenti igienici.**

— Perchè non si rimandano in Inghilterra certi ambasciatori dell'Anarchia?



### SCACCHI.

Problema N. 2819

di Antonio Bottacchi.

NERO. (9 PEZZI).

BIANCO. (10 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

### SCACCHI.

Problema N. 2820

di A. M. Sparke.

Secondo premio «*Good Companion*».

NERO. (7 PEZZI).

BIANCO. (9 PEZZI).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Nell'ultima nota dei solutori furono inavvertitamente omessi i nomi dei signori: Francesco Morrico, Bettino Lattuada e Arnaldo Morini, ai quali chiediamo venia.

**CORRISPONDENZA.**

*Sig. F. M., Sansevero.* — Nel N. 2800 se il Nero risponde *1 .... h7-h5*, il Bianco continua con *2 Ah2, h5-h4, 3 Tf4* e il Nero non può salvarsi con lo stallo, perchè il Re ha libera la casa ... problema indiano) è bravamente sfruttata nelle due varianti *1 h7-h8* e *1 h7-h5*. In entrambi i casi l'interferenza ha luogo sulla casa *f4*, coll'Alfiere e colla Torre. Anche il N. 2815 è un così detto problema indiano doppio, nel quale lo scacco matto è dato su una casa bianca e su una casa nera. I diagrammi N. 2809 e 2810 sono stampati esattamente, il primo con sei pezzi ...

*Sig. A. M. Genova.* — Caratteristiche del così detto problema indiano sono: I° la linea critica, colla quale un pezzo oltrepassa la casa sulla quale avrà luogo l'interferenza; II° l'interferenza, che evita lo stallo. Lo scacco matto di scoperta non è essenziale sebbene sia frequente. Non si danno problemi indiani in *due* mosse. Saluti.

**Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana* in Milano, Via Lanzone, 18.**

**Sciarada.**

LUNGO IL CANAL GRANDE.

Vieni! È un incanto di trapunti il cielo,
Un'armonia di luci e di ghirlande,
Ha un fremito la notte senza velo
Lungo la tersa stria del Canal Grande.
In un profumo come d'asfodelo
Delle alghe rose l'alito si spande
E un'estasi d'incanto al cuore anelo
Dai mille marmi sostanzisce(?) grande.
Vieni! E dal *primo* del tuo labro spiri,
Con novella *final*, tutto il desio
Pronubo di sorrisi e di sospiri;
E allora ai tuoi rosati balaustri
Eleverò l'*inter* dell'amor mio,
Fra le edere silvestre ed i ligustri.

*Carlo Galeno Costi.*





*Spiegazione dei giuochi del N. 4:*

CAMBIO DI CONSONANTE.
IL PARCO — LA PARCA.

SCIARADA.
MA-GLI-A.




**Calma fiduciosa.**

La situazione internazionale non va punto rischiarandosi, ma i mercati finanziari non risentono grande influenza dai molteplici avvenimenti politici che pur hanno indubbia ripercussione sui fatti economici. È il perdurare di quella calma fiduciosa che ha assistito noi e gli alleati nostri anche nelle ore più grigie della guerra. È il sopravvento di impressioni ottimiste nei faticosi tentativi di ritrovare quell'equilibrio economico che la guerra ha tanto violentemente scosso.

Il fenomeno che maggiormente turba la ripresa di una regolare circolazione delle merci è quello dei cambi saliti a livelli eccezionalissimi per l'aggravarsi delle condizioni sfavorevoli del bilancio commerciale di tutti i paesi che hanno avuto parte diretta nella guerra, fatta eccezione per gli Stati Uniti. Il fenomeno preoccupa tutti, anche i paesi ricchi d'oro, minacciati di veder diminuire le loro esportazioni di pari passo colla svalutazione della moneta dei paesi acquirenti. La cosa continua a preoccupare finanzieri ed economisti, senza che fino ad ora si sia trovato un temperamento veramente efficace. In America si è approvato l'*Edge bill* che rappresenta un notevole sforzo fatto dagli Stati Uniti per la ricostituzione economica dell'Europa. Esso, allo scopo di mantenere uno stabile mercato alle nostre esportazioni, mira ad accordare nuovi crediti a lunghe scadenze, organizzando società che dovranno effettuare operazioni bancarie connesse al commercio estero.

Principio teoricamente efficace, ma che difficilmente avrà ripercussione sollecita sull'andamento dei cambi, perchè la costituzione ed il funzionamento delle società finanziarie che dovranno derivarne non si può improvvisare. Mentre i cambi avrebbero bisogno di rimedi urgenti perchè salgono quasi quotidianamente, non solo per noi, ma in misura maggiore per i paesi vinti ed in più modeste proporzioni per Francia ed Inghilterra nei riguardi della Svizzera e degli Stati Uniti spinti anche da smodata speculazione. Questa speculazione si esercita specialmente in Svizzera e crea gravi difficoltà a questo paese. Si dà infatti per sicuro essere in gestazione un tentativo molto interessante per mettere in valore i miliardi di marchi, di corone, di lire e di franchi che esistono in Svizzera. Si fonderebbe cioè un ufficio di valorizzazione della moneta straniera che riceverebbe dal pubblico le dette valute, dando in cambio obbligazioni dell'ufficio. Questo prenderebbe poi per mezzo di marchi, o di franchi o di lire partecipazioni negli affari tedeschi francesi ed italiani, allo scopo di conseguire due risultati: un rimpatrio dei valori stranieri sbarazzandone il mercato svizzero ed un impiego del capitale svizzero in operazioni indubbiamente interessanti.

I successi bolscevichi in Russia hanno commosso sopratutto in Inghilterra, per la ripercussione che possono avere nei paesi vicini, dato il punto grave a cui sono giunte le commozioni sociali ovunque, in causa principalmente della continua ascesa dei prezzi per qualsiasi prodotto, ascesa non del tutto giustificata e nella quale si presume abbia grande parte la speculazione e la generale avidità di lucri.

Abbiamo assistito alla prima seduta della Lega delle Nazioni, svoltasi tra l'indifferenza generale in conseguenza delle troppe diffidenze che si hanno sulla possibilità che essa eserciti una azione efficace. Gli è che la pace tanto auspicata è ancor lungi da una conclusione definitiva. Valga per tutti l'esempio della questione adriatica che turba sopratutto noi italiani, che ci lascia tuttora indeciso il nostro confine orientale ed incerte le condizioni nelle quali potremo riprendere la necessaria penetrazione economica in Oriente. E le incertezze del Consiglio Supremo nei riguardi delle questioni italiane si ripetono per ciò che riguarda la Russia.

Questi rapidi cenni bastano a dimostrare come non sarebbero mancati alle grandi Borse internazionali motivi di commozione ed invece esse rimasero refrattarie ad ogni corrente pessimista. I bisogni di merci e derrate nel mondo sono tali e tanti che esse intravvedono una lunga campagna d'affari e lontana l'eventualità di una crisi.

In Italia le Borse ebbero pure un andamento prevalentemente calmo. L'opportunità di alleggerire talune posizioni speculative provocò in un primo tempo numerosi realizzi, con conseguenti falcidie nei corsi di molti valori. Seguì un periodo di riprese, interrotto poi dagli scioperi postelegrafonico e ferroviario che limitarono il volume degli affari cogli ostacoli frapposti alle comunicazioni. L'inattività non fu disgiunta però da tendenza soddisfacente, tanto che i corsi non subirono forti svalutazioni. Si ebbero tutt'al più a registrare continue oscillazioni, perchè in un mercato poco brillante, manca necessariamente l'elasticità e basta l'offerta di poche decine di titoli che non trovi pronta contropartita per spostare i prezzi.

L'attenzione generale fu rivolta alla emissione del VI Prestito Nazionale al quale parve fin dal principio assicurato il più lusinghiero successo. Al 24 gennaio risultavano già coperte sottoscrizioni per 11 miliardi! Gli scioperi e le difficoltà create dalla parte più accesa del proletariato sembrano aver esercitato un sano stimolo in quanti hanno fiducia nei destini della Nazione e vogliono un sollecito riassetto della pubblica finanza.

Il totale dei debiti dello Stato al 31 ottobre 1919 — secondo cifre pubblicate dal direttore generale della Banca d'Italia appunto in occasione del Prestito — ammontavano a 83 miliardi e mezzo. Di essi 20 miliardi in oro rappresentano il debito dell'Italia verso l'estero (sopratutto Gran Bretagna e Stati Uniti), 16 miliardi i Buoni del Tesoro ordinari, 6,7 miliardi quelli poliennali, 11,9 miliardi la circolazione dei biglietti di Stato e quella dei biglietti di Banca. A niuno sfugge l'influenza di cifre sì imponenti di debito fluttuante nella vita economica del paese e quanto patriottico sia ogni sforzo per ridurle a limiti meno eccezionali.

Il gruppo dei bancari che più aveva guadagnato nell'ultimo periodo di ripresa subì nel mese lievi minorazioni. Siamo tuttavia a quotazioni molto alte perfettamente in relazione ai brillanti risultati che si presumono per i bilanci chiusi a fine d'anno. Per il momento tacciono le voci di aumento di capitale, ma si ritiene che risorgeranno e con fondamento dopo chiusa la sottoscrizione al Prestito.

Nei valori di trasporto, predominò la calma, anche per la Navigazione generale italiana, già tanto cara alla speculazione. Fecero eccezione le Venete, le Omnibus Roma e le Snia, per le quali si presume un maggior dividendo.

I valori tessili furono i più favoriti e tale favore è pienamente giustificato dall'andamento industriale. I siderurgici in prevalenza stazionari, ma trascurati. Pesa su questo gruppo l'incognita del futuro regime doganale e la viva campagna che si va facendo contro quella equa protezione che ne renda possibile la lotta colla concorrenza estera.

Trascurati anche gli automobilisti, comprese le Fiat, che ebbero andamento meno brillante del consueto.

I valori delle aziende elettriche, malgrado l'ottenuta autorizzazione di aumento di tariffe, non interessarono il mercato, certo perchè essi non vi affluiscono, essendo molto ben collocati.

Nei valori chimici assai movimentate le Unioni Concimi sulle quali influì la decisione del Governo francese impedente che abbiano corso i buoni contratti che questa Società si era assicurata per il rifornimento delle fosforiti di Tunisia che costituiscono la materia prima per la produzione delle materie fertilizzanti. Oltre pagare dette fosforiti più care — se la deliberazione francese non sarà revocata — potrà aversene in misura insufficiente al fabbisogno dell'agricoltura italiana.

Fu ripresa nel gruppo degli *alimentari*, le Distillerie italiane e quasi tutti i valori saccariferi. Brillante infine il contegno dell'Esportazione italo-americana e delle Richard-Ginori. In meno, notevolissimo inasprimento i cambi. *p. g.*

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVII. - N. 5 - 1.° Febbraio 1920. Questo Numero costa Lire 1,50 (Estero, fr. 1,75).



## LO SCIOPERO FERROVIARIO.




*(Fot. N. Fornari).*

Torino. — Un posto di blocco all'entrata della stazione manovrato da un soldato del genio ferrovieri e guardato da un fante.




*L'ex Guglielmo, ossia un processo in Pretura. Dieci lire e una catastrofe.*

Si deve o non si deve fare il processo a Guglielmo? Mi sono posto più volte questa domanda, e non ho mai trovato la risposta. Non perchè il problema sia di difficile soluzione, ma perchè ho, sempre, subito, pensato ad altro.

Non si è più capaci di pensare a lungo a Guglielmo. Quest'uomo, che fu tanto ingombrante, che per decenni ce lo siamo sempre trovato davanti, quest'uomo che ha poi assunto l'aspetto e la proporzione di un orco tutto lordo di sangue, è diventato ora tanto piccolo che non riusciamo a vederlo più.

Eppure la questione è viva; e l'Inghilterra ci tiene assolutamente a veder l'autore della guerra nella gabbia dei criminali. Ha torto l'Inghilterra? No, non ha torto. Il Kaiser appare anche oggi più colpevole che mai. E più che mai suscita stupore e ira il ricordo che questo segatore d'alberi, ha potuto e voluto disporre della vita e della morte di tanti milioni d'uomini. Ogni carta, tratta dagli archivi imperiali, precisa una nuova accusa. Non abbiamo più dubbi. Sul trono di Germania s'era arrampicato un pazzo; ha indossato l'ermellino chi meritava la camicia di forza; quello scettro che egli agitò minaccioso per tanti anni, avrebbe dovuto essere sbattuto su quella scatola di orgogli funesti che è il suo cranio. All'ingresso degli innumerevoli cimiteri di guerra, andrebbero scolpite per l'eternità queste parole: *Guillelmi borussi opus.* Da ogni lutto d'Europa sale una maledizione verso di lui. Le conseguenze del suo delitto si congiungono, in cigolante e interminabile catena, colla maggior parte delle crisi che stiamo attraversando. Eppure, debbo confessarlo, se anche lo lasciano dov'è, a farsi crescere la barba, ad arrestare le acque che minacciano il suo castello di Amerongen, io non imprecherò all'ingiustizia degli uomini. Badate; non avrò nulla da dire neppure se l'Olanda risolverà di estradarlo, e lo consegnerà ai gendarmi francesi. Non mi commuoverò se egli continuerà a vivere nel quieto e grasso paese dei mulini e dei formaggi, o se lo manderanno all'Isola di Sant'Elena o all'Isola del diavolo. Neppure se lo fucileranno. Questo caduto non mi interessa più. Non esiste più; non solo non esiste come Kaiser, ma neanche come Guglielmo. A vedere un uomo, della sua età, che non solo ha già perso tutti i denti del giudizio, ma probabilmente ha già perduto alcuni degli altri, ridotto, dopo aver avuto tanta confidenza col Dio che lo unse, col Dio che lo inspirò, col Dio che gli portò la spada, col Dio che gli stette a fianco, a ghigliottinare gli alberi, e a contare, come un ragazzino imbecille, i pezzi di tronco che ammucchia, mi persuade che un Guglielmo tedesco, maggiorenne, vaccinato, non è mai esistito. C'era sì un elmetto, c'era una giubba, un paio di brache, un manto, una corona, ma dentro, assolutamente, non ci stava nulla. L'ultimo prefetto che vien messo in pensione per incapacità, sa fare il funzionario destituito meglio di questo imperatore senza terra, di questo ex-fulmine di pace e di guerra, Guglielmo non è esistito mai. Se fosse esistito avrebbe lasciato in Germania i suoi palazzi, i tesori della corona, i suoi (Dio gli perdoni) quadri, le sue (il cielo gli sia indulgente) statue, e il guardaroba pieno di costumi per tutte le pompe nazionali ed esotiche; ma avrebbe portato via, nell'esilio, quattro straccetti di pensieri da uomo fatto, una passione, una fierezza, e sopratutto un briciolino d'ingegno, se non altro per deporlo sul davanzale a nutrire, nei giorni di inverno, assieme ai passerotti del buon Dio, la famelica aquila imperiale. Invece voi l'avete visto. Quando è sceso dal trono, è come se gli avessero sfilato fuori dal corpo il manico di scopa che lo teneva dritto. È diventato più piccolo della statura normale, più molle dei più flaccidi invertebrati; è diventato nulla. Dunque era nulla. Come si fa ad afferrarlo per portarlo in tribunale? Per dove lo si prenderà? Forse per la collottola, come i gatti; e la giustizia sentirà tra le sue dita più pelle che ossa dure.

Per questo ho l'impressione che i signori della Conferenza di Versailles, quando litigano con l'Olanda, per quel pezzettino di mediocre umanità, si perdano in piccolezze. Certo se avessero saputo, con l'autorità di un consesso di sacerdoti della giustizia, risolvere nettamente le grandi questioni che la guerra aveva destate dal lungo sonno, una certa maestà ci sarebbe stata nel gesto di quegli uomini impassibili, che volendo riparare a tutti i mali, e punir tutte le colpe vanno a cercare tutti i delinquenti, dai cattivi re ai cattivi sergenti. Ma poichè, finora, non ci furono che transazioni, sofisticazioni dei principî, pratiche abortive per far morire l'assoluto nel relativo, la piccolezza dei giudici fa apparire ancora più piccolo questo reo. E il grande processo all'autore della guerra, assume non so che carattere di causetta in Pretura.

I vincitori hanno troppo litigato tra di loro, e si sono divertiti a diminuirsi a vicenda; figurarsi come s'è rimpicciolito il vinto! Avete visto? Joffre non è che un prestanome; la Marna si chiama Gallieni; Clemenceau è buono per diventar monumento, tra vent'anni, ma non per essere presidente; l'ammiraglio americano Sims, dimostra che la flotta americana non ha fatto niente. C'è una bega al giorno. Con lo stesso impeto con il quale si son costruiti gli idoli, adesso gli idoli vengono demoliti. Rabbia? Ingratitudine? No: la guerra è stata troppo grande, ed ora la si vede nella sua immensità; al suo confronto gli uomini diventano nani.

E più nano di tutti quel sovrano imbecille che non ha saputo perdere la *sua* guerra con grandezza, che non ha nemmeno avuto l'orgoglio satanico delle sue colpe; ma ha creato questo po' po' di storia, mentendo come una serva, dando del porco ai ministri dei nemici, ammucchiando provviste golose nelle sue dispense, egualmente preoccupato di diventar padrone del mondo, come di aver ogni mattina i suoi panini burrati pel caffelatte; rissando con l'Europa con lo stesso spirito con il quale litigava con i figli. Ah, se fosse caduto, come Luigi Capeto, nelle mani del Tribunale Rivoluzionario, non gli avrebbero mozzato la testa. Non si taglia quello che non c'è.

Per questo farebbero bene a lasciarlo stare? No: ripugna anche l'idea che le sue colpe restino impunite. La verità è che non lo odiamo abbastanza per volerlo castigato, e non possiamo perdonargli tanto da permetter che lo lascino andare. Ci sarebbe una soluzione. Ci sono in giro, per l'Europa, tanti bacilli dell'influenza....

❦

Non erano una gran cosa, no! Non erano una gemma rara, come il Prinz Regent; non erano che dieci lire. Che valore hanno, oggi, dieci lire? Non bastano a comprare nemmeno un pollo etico, o un chilogrammo di vitello morto nel fiore dell'età. Non costituiscono neanche la metà della paga d'uno spazzino. Dieci lire sono meno d'una lira; perchè, se hai una lira in tutto, hai diritto di aver fame, apertamente, francamente, direi quasi a visiera alzata; se, invece, hai dieci lire, la fame finisci ad averla lo stesso, ma abusivamente, e devi nasconderla per non apparire un ignobile sfruttatore della pubblica pietà, a danno di chi ha una lira sola.

Dieci lire, insomma, non valgono proprio più nulla; sono ormai una cifra convenzionale, per esprimere l'infima unità monetaria, qualche cosa che è al disotto dei cari smilzi graziosi centesimini d'una volta. Dieci lire nessuno le accetta più; nemmeno un amico stoccatore. Negategli magari il saluto, ma non dategli dieci lire. Eppure queste miserabili dieci lire, che non son capaci di far nulla di bene, possono fare tanto male!

Chiedetene all'onorevole Turati. Se il Principio Supremo gli avesse voluto bene, l'avrebbe fatto andare alla stazione senza quelle dieci lire. E se egli fosse stato prudente, le avrebbe scosse fuori dal portafoglio, come una sudiceria inutile, una mosca morta, un biglietto del tram usato, una lettera anonima. Ma era scritto negli eterni volumi che, quel giorno, quarant'anni di socialismo dovessero soccombere schiacciati da dieci lire di carta stampata. Ah la stampa! Ah Gutenberg! Ah! l'eccesso di circolazione cartacea! Ha ragione Einaudi! Spezzate i torchi! Spezzate i torchi! Altrimenti spezzerete i nostri uomini più rappresentativi.

Filippo Turati, quel giorno, aveva il viso di sempre: un po' grave e un po' ironico; la stessa precisa barba che porta con imparzialità nei giorni feriali e nei giorni festivi. Chi avrebbe immaginato, vedendolo, che egli andava a sicura perdizione? Egli portava con sè un germe peggiore di quello della peste bubbonica: dieci lire e il suo fato! dieci lire e un ragionamento! dieci lire e la premura di giungere a Roma per capitanare una gloriosa battaglia del proletariato.

Ed ecco che egli sale in un treno crumiro! Ed ecco che, richiesto di concorrere con il suo patrimonio privato, a compensare i ferrovieri che facevano andare un treno che, se fosse stato evoluto e cosciente, avrebbe dovuto star fermo, egli offre quelle dieci lire delle quali abbiamo descritto l'indole spregevole, il valore negativo o il potere malefico!

Sconsigliato, che facesti? Tu hai dissipato non dieci lire, ma un miliardo di principî. Tu dici: «io andavo a Roma, e davo l'opera mia per un'altra classe di lavoratori. Il mio intervento era necessario ed urgente. Poichè ho approfittato di un servizio speciale, come ne ha approfittato l'on. Agostini, era giusto che io contribuissi a pagar questo servizio. Se mai la questione è diversa. La questione è se si deve o no viaggiar sui treni crumiri. L'on. Agostini, che rappresenta la più pura ortodossia leninista, mi risponde, coi fatti, che si può viaggiare. E allora, quando mi servo del lavoro degli altri, perchè non ho da pagare questo lavoro?»

Non è vero. Non devi pagarlo. I treni sono come l'amore. L'amore si può pagare a chi lo vende regolarmente; ma la donna che commette adulterio, deve concedersi gratis; chi la paga, infligge un ingiusto danno alle professioniste, e induce le altre mogli a uscire dalla organizzazione del matrimonio. Quei ferrovieri crumiri, cornificavano il sindacato, loro regolare e vigoroso marito. Le dieci lire pagarono un adulterio di classe. Deplorevole pagamento! L'on. Agostini ha goduta la ferrovia, ma non ha speso niente del suo. È vero che la ferrovia crumira l'ha buttato fuori del letto; ma in quel momento, egli, abbandonato in una stazionetta deserta, grandeggiò ben altrimenti che l'on. Turati, assiso in un treno mal riscaldato, roso dai rimorsi, e impoverito di dieci lire.

Ah! c'erano dei proletari che avevano bisogno di lui a Roma? Questo non conta. Anche a Milano, e in ogni città o paese, ci sono proletari che hanno bisogno di carbone, di legna, di gas. Forse che lo sciopero ferroviario si preoccupa di essi? L'on. Turati impari dallo sciopero ferroviario a superare certe sentimentalità fuori di luogo e intempestive.

Ah egli credeva di andare a Roma? No, egli andava semplicemente fuori dal Partito. Tra il partito e lui, ci son dieci lire. Dieci lire non comperano un pollo, ma comperano benissimo una scomunica. Un'altra volta, on. Turati, viaggi senza portafoglio.

*Il Nobiluomo Vidal.*





## I DEPUTATI DELLA XXV LEGISLATURA.


* Argentieri Dante (Parma).
Socialista ufficiale.


* Barbato Nicola (Bari).
Socialista ufficiale.


* Borromeo prof. P. (Roma).
Partito popolare italiano.


* Campi Paolo (Milano).
Socialista ufficiale


* Cerabona Franc. (Potenza).
Partito liberale.


* Filippini Gius. (Ancona).
Socialista ufficiale.


* Finocchiaro Aprile E. (Sirac.).
Partito liberale.


* Fora Aldovino (Perugia).
Socialista ufficiale.


Fronda Eugenio (Girgenti).
Partito popolare italiano.


* Gioia Michele (Potenza).
Partito liberale.


Guarino Giov. (Girgenti).
Democratico costituzionale.


* Jacini co. Stefano (Como).
Partito popolare italiano.


* Janfolla Vinc. (Potenza).
Partito liberale


* Maitilasso M. (Foggia).
Socialista ufficiale.


Mancini avv. Aug. (Lucca).
Partito radicale.


* Marabini Ans. (Bologna).
Socialista ufficiale.


* Marracino A. (Campobasso).
Partito liberale.


* Mastino Pietro (Sassari).
Partito radicale. Combattenti.


* Momigliano R. (Como).
Socialista ufficiale.


* Pacchi Gaetano (Firenze).
Socialista ufficiale.


* Radi Augusto (Ancona).
Socialista ufficiale.


* Reale Vito (Potenza).
Partito liberale.


* Sbaraglini Gius. (Perugia).
Socialista ufficiale.


* Troylo Francesco (Lecce).
Partito liberale.


* Verderame Art. (Girgenti).
Liberale indipendente.

## LA VISITA DEL MINISTRO DELLE COLONIE IN CIRENAICA.

*(Fot. comunicataci da E. Furia.)*



Comm. Salvadori, segr. gen. Il governatore sen. De Martino. Il ministro Rossi.

L'arrivo a Bengasi: 10 gennaio.




## Borghese?

— Se hai cinque minuti per me, ti scongiuro di spiegarmi che cos'è, secondo te, un borghese.

— Io sono un borghese, tu sei un borghese.

— Sì, ma perchè? Perchè insomma ci chiamiamo borghesi? Anzi perchè i padroni d'oggi ci chiamano, con dispregio, borghesi? Stamane verso le otto aspettavo in piazza il tranvai per andare a visitare un malato lontano, e volevo essere puntuale. A noi medici liberi che abbiamo fatto la guerra, i colleghi rimasti a casa hanno preso, lo sai, tutta la clientela. Mai medico s'è augurata la salute dei suoi clienti quanto noi mentre eravamo lontani sull'Isonzo o sul Piave. Adesso, con l'inverno e con qualche epidemia leggera, uno qua, uno là, i clienti riappaiono, ci fanno cenno dai letti e dalle poltrone: e noi, a correre. Ma in piazza il tranvai non c'era. Presso i binarii vuoti ho veduto, per compenso, due tranvieri in isciopero, e conversavano con due giovinetti azzimati, impiegati alle poste, in isciopero. Sono sopraggiunti due robusti ferrovieri, in isciopero. I tranvieri m'hanno squadrato, e ad alta voce hanno dichiarato ai loro colleghi in isciopero: — Oggi i borghesi s'hanno da consumare le scarpe. — Erano ilari e soddisfatti all'idea di questo castigo. Allontanandomi ho guardato le dodici scarpe di quelli scioperanti. Adesso la scarpa dell'uomo è un gran documento.

— Meno preciso della scarpa della donna.

— Hai ragione, ma è sempre un documento. Dunque, davanti a quelle sei paia di scarpe solide e lustre che tutte insieme non potevano costare, ho calcolato, meno di cinquecento lire, io incamminandomi con le mie vecchie scarpe slabbrate e sospirose per la mia strada che a piedi era lunga, mi sono chiesto perchè quei sei signori mi chiamassero borghese e per questo mi detestassero.

— E hai trovato?

— Niente.

— E niente potevi trovare.

— Perchè? Se nel definirmi borghese io stesso sono d'accordo con l'aristocrazia del proletariato....

— Non scherzare coi potenti. Parum de principe....

— Non scherzo. Ho sempre avuto scarsa opinione dell'aristocrazia del sangue. Continuo con quest'altra.

— Borghese!

— Sarebbe una definizione?

— Ma borghese di secoli e secoli fa: abitante del borgo, opposto a chi abitava la campagna, e opposto a chi abitava il castello.

— Adesso s'abita tutti, si può dire, la stessa casa, e la definizione topografica purtroppo non vale più. Nella casuccia dove io dimoro, vecchia, stinta, buia e scricchiolante, al primo piano abita un primo macchinista delle ferrovie, con uno stipendio al mese tra novecento e mille; al secondo, io, medico laureato e borghese, con le fisime, le paure, le tradizioni, l'orgoglio, la pazienza, la sobrietà, la maldicenza, la docilità, il salotto, il soprabito e i guanti rilavati dei borghesi; al terzo abita un marchese andato a male che s'occupa d'assicurazioni e d'antichità ed esce ogni mattina alle undici conducendo al laccio un levrierino bianco con la gualdrappa nocciola, e, sulla gualdrappa, la corona marchionale. Dirò che io sono borghese perchè non sono nè nobile come quello del terzo piano, nè operaio come quello del primo? Sarebbe una definizione negativa che, secondo la logica più elementare, non è una definizione. Definitio fit per genus proximum et differentiam specificam. Avevo pensato di dire che è borghese chi possiede qualcosa al sole, una terra, sia pure un orto, o una casa, sia pure una capanna. Ma il mio macchinista conta d'andare, fra sei mesi o un anno, a vivere in un suo villinetto fuori-porta, dieci camere e giardino, che da prima della guerra una cooperativa di costruzione gli ha cominciato a fabbricare.

— Hai provato a vedere se borghese, per te, voglia dire conservatore? È una parola giù di moda, è una definizione più politica che sociale, più polemica che stabile. Ma intanto è una definizione.

— Conservatore? Me ne vergognerei. Io da giovane sono stato socialista, e mi vanto d'aver perduto dei bei clienti per esserlo stato.

— Scusa, con chi vai a vantartene?

— Non so: tra me e me. Credo all'ascensione del proletariato....

— L'Ascensione sul Corpus Domini. In questi tempi devi essere felice. E quando dopo sei giorni di solitudine avrai ricevuto per posta una lettera di dieci giorni prima, aprendola tu devi aver provato lo stesso rimorso che straziava l'onorevole Agostini quando provò a viaggiare in quel treno da lui reso famoso: famoso quanto una favola di Esopo.

— Non deviamo.

— Senti. Dopo la rivoluzione francese ci fu la corsa a dirsi borghesi, a vantarsi d'essere borghesi. Gli uomini si chiamavano l'un l'altro Cittadino, cioè borghese, e anche più precisamente, in Francia, bourgeois. Un operaio chiamava sua moglie, con un po' di snobismo, ma bourgeoise. Tu dovresti oggi seguire la moda e chiamarti lavoratore.

— Sì, ma lavoratore borghese.

— Sei ostinato.

— Insomma una definizione della parola e della condizione «borghese», nemmeno tu la sai.

— La vuoi proprio?

— Non ti chiedo altro.

— Essa deriva dallo stesso tuo vano sforzo a cercarla.

— Cioè?

— Borghese, nel 1920, è colui che non sa più che cosa egli è.

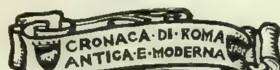
— Tu ti burli di me.

— Pensaci altre dieci ore e vedrai che ho ragione. E poi non te ne avere a male. Il discorso va in lungo. Continualo con uno che abbia, beato lui, otto ore di riposo e otto ore di sonno ogni giorno. Io ho da lavorare.

Ugo Ojetti.

# BERLINO: IL TENTATO ASSALTO AL PARLAMENTO.

Una manifestazione degli operai berlinesi davanti al Parlamento, repressa sanguinosamente: Le mitragliatrici, dalla scalinata del palazzo, spararono sulla folla facendo 40 vittime e oltre 400 feriti.




## Via dei Cappellari.

A Napoli la sudiceria se ne va tutta in colore locale. A Roma invece, passato quel certo segno, diventa senz'altro monumento e ricostruzione storica. Cinque giorni di sciopero degli spazzini sono bastati a rimettere i suoi rioni più miseri e torvi a medio evo sputato, ai tempi senz'altro di Cola di Rienzo. Monti d'immondizie avevan finito coll'ostruire le strade e sulle barricate razzolavano le galline. Dovunque si fiutava nell'aria appestata l'agguato epidemico. Fumava lo stabbio in mezzo alle vie, ammassato fuori delle scuderie e piste di cavalli. Si scorgevano per tutto, che parevan l'asso di bastoni, dei torsoli giganteschi di cavolo, minacciosi. La gente girava al largo; intorno ai mucchi andavano solo i robivecchi dagli occhi malati a frugare colla punta d'un bastoncello per tirar su un bricco ammaccato, una ciabatta scompagnata, una scatola di latta, una cordicella annodata. Carretti e carrozzelle s'incaricavano di sparpagliare l'immondizia correndovi sopra senza fare rumore; e infine passava un vecchio autocarro di guerra, ora adibito a trasporto di norcineria, a corsa fracassona rovesciando mucchio e mucchio e lasciandoseli poi dietro in vortici volanti.

La guerra si smaltisce negli scioperi e negli schiamazzi. La plebe torna plebe. La storia urta nella cronaca. L'ardito smobilitato, sulla porta del rigattiere, contratta la vendita del suo grigioverde. Il popolo e la sua miseria tornan sempre gli stessi e si richiudono su qualunque avvenimento storico, per quanto vasto e imponente, in fretta e senza rumore, come l'acqua sul corpo del suicida. Dal cielo invariabilmente azzurro lampeggia allora e tuona la sanguinosa ironia del verso manzoniano:

Tornate alle vostre superbe ruine!

❦

Via dei Cappellari è una di quelle rughe scavate così profonde nel viso della vecchia Roma che pioggia del cielo non basterebbe a lavare e dodici mesi di buon tempo non basterebbero a ringiovanire. Lunga, stretta e tortuosa questa strada allaccia il rione della Regola, che fu sempre la tana del volgo più torbido e manesco e dove nacque Cola e imperarono i Cenci, al rione di Parione, che fu l'andito prelatizio e cortigianesco del Cinquecento: il rione di Pasquino. E difatti all'angolo di questa via con quella del Pellegrino si veggono di qua e di là le targhe colle insegne dei due rioni: il cervo per la Regola, il grifo per Parione.

Per la mia cattiva natura, potentemente attratto dal peggio, in questi giorni che le Loro Eccellenze Municipali gli Spazzini han congiurato contro il governo, sono voluto andare a vedere in che stato si trovava questa via dei Cappellari che, delle vie di Roma, si ricorda fra le più fetide e oscure: e così cercando trovai quel che meno m'aspettavo: la casa natale del Metastasio.

La giornata era d'un azzurro straordinario, direi pingue, quasi colante, sul quale risplendeva abbagliando la biancheria stesa tra gli ultimi piani: l'altra in ombra che festonava la strada gocciolando malinconicamente sopra il selciato immondo. La strada in quell'ora pareva tutta sola, rintronata dalla voce di vino d'un giornalaio che gridava: L'omicidio per l'onore della sorella a Campo di fiori! senza per questo chiamare nella strada o alle finestre anima viva. Sulle porte e contro gli usci serrati erano monti di sozzure, e rifiuti d'erba in tale quantità da chiedersi se quella non fosse una contrada d'erbivori, un rione d'una specie di conigli giganti. Gli anditi parevano tutti bui e sinistri, e le botteghe non avevan più lume delle immagini votive ai canti delle strade. Penso che ci vuole davvero un bel fegato per farsi radere la barba *Al pettine d'oro*, «salon» di via dei Cappellari! Il carbonaro seduto fra i suoi carboni ad allineare i conti a una parva favilla di lucerna appesa al soffitto vi fa tornare collo sguardo in cima ai tetti e guardare al cielo come dal centro della terra. Gli antri dei fabbri non v'hanno altra luce che dalle fiammelle verdi dei fornelli e dal ferro arroventato. Per guadagnare con un'occhiata il fondo di tutte l'altre tane e stamberghe bisogna stringere gli occhi, come il vecchio sartore. Dal soffitto nero delle trattorie popolari si vedono pendere a mezz'aria filze di zenzeri o peperoni sui tavoli lustri bisunti guardati da fumose oleografie. Odori d'una trista cucina si mescono all'odor di tannino e di concio, di colla e di catrame, di sego e di sapone. Barozzari, rimesse di vetture, depositi di bottiglie vuote, rigattieri, fontanili e cucine popolari s'alternano agli ingressi negri e fetenti delle abitazioni. Dai fontanili escono voci rabbiose e canti di donna. Ad arco d'una porta gira una targa oscura sopra uno scudo di pietra dove si vede scolpito un pellicano che si lascia entrare in petto il becco dei suoi pellicanini, con la scritta: Camere e letti d'affittarsi; luogo che ci parrebbe più propria la scritta: Camere e letti per assassini e suicidi.

A un tratto levando gli occhi sotto un arcone a cavallo della via, di faccia a una scritta in pietra che vietava d'ammassare in quel punto le immondezze, veggo a mano destra un'altra gran targa in pietra, gialla e polverosa, quest'iscrizione:

IN QUESTA CASA
A DÌ 3 GENNAIO DEL 1698
NASCEVA PIETRO TRAPASSI
NOTO AL MONDO
COL NOME DI METASTASIO.

❦

In tutta la strada non avevo visto un tratto più sudicio e puzzolente di quel vicolo cieco di poche braccia dove s'interna il n.° 35. Alla grazia del pittoresco!

Qui nacque dunque da un «pizzicarolo» già soldato del Papa il poeta italiano che ha commosso più cuori, che ha deliziato più orecchie, che ha più goduto dei beni di fortuna e vissuto più a lungo nelle Corti. Per una di queste strade fu sorpreso a improvvisar dei versi, ancora fanciullo, come Giotto da Cimabue, da Opico Erimanteo, al secolo abate Gian Vincenzo Gravina, celebre letterato e giureconsulto che tanto per cominciare gli mise subito un nome greco, poi se lo prese con sè e gli aperse le strade raggianti della gloria.

Ultimo a stupirsi di quello che gli era successo fu l'urbano e garrulo poeta. Il mondo è fatto così.

Nasce al bosco in rozza cuna
un felice pastorello
e con l'aure di fortuna
giunge i regni a dominar.

Presso al trono in regie fasce
sventurato un altro nasce
e fra l'ire della sorte
va gli armenti a pascolar....

Fatto sta che il Metastasio, nè troppo triste nè troppo lieto, se ne morì sopra l'ottantina fra il compianto delle arciduchesse austriache, in un tiepido giorno d'aprile, a Vienna, in casa del cerimoniere dell'Apostolica Nunziatura. E....

non è ver che sia la morte
il peggior di tutti i mali:
è un sollievo dei mortali
che son stanchi di soffrir.

❦

Uscendo fuori da quest'angusta via a Campo di fiori nell'ora più chiassosa del mercato dell'erbe e dei frutti si torna a respirare, alfine, liberamente; anche a dispetto di Giordano Bruno che sulla sua base di marmo esce alla vista fuori degli ombrelloni e della folla col cappuccio calato e il manto di bronzo. Anche per lui, anche per l'eroico e furioso nolano, anche *qui dove il rogo arse*, il caro poeta di via dei Cappellari ha in pronto la strofetta che ci vuole.

Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
non trovi pietà.

Chi vede il periglio
nè cerca salvarsi
ragion di lagnarsi
del fato non ha.

❦

Ragion di lagnarsi del fato non ha. Eppure il povero Metastasio, ch'è stato l'unico letterato e poeta romano di fama universale, non ha potuto godersi Roma, che pure amava di vivo cuore, per le invidie, le persecuzioni, i dispetti, i processi e gli scandali coi quali Roma gli ha fatto scontare la sua eccezionale grandezza.

Quanto l'amasse, come ne portasse l'immagine fitta in cuore, ce lo dice una lettera deliziosa che il poeta scrisse alla sua Amica di Roma pochi mesi prima di morire.

«.... In questo momento che secondo l'orologio di Roma saranno le 21 ore comincerà la frequenza dei sonagli pel Corso. Ecco il signor canonico De Magistris che apre l'antiporta. Ecco il signor Abate Spinola. Ecco Stanesio. Ecco Cavanna. Ecco tutti i musici d'Alberti. Chi sarà mai quella maschera che guarda tanto le nostre fenestre? fa un gran tirar di confetti e non può star ferma. — È certo l'abatino Bazzaccari. — E quel bauttone così lungo che esamina tutte le carrozze, fosse mai il bellissimo Piscitelli? — Certo, senza dubbio. — Ecco il conte Mazziotti che va parlando latino. — Ecco i corteggiani affettati vestiti di carta. — Ma che baronata è mai questa? — Quasi tutte le carrozze voltano a San Carlo. — Che cos'è? — Il segno. — Presto. — Viene il Bargello. — Venga, signor Agente di Genova. — Non importa. — Ma se v'è luogo per tutti! — Vede Ella? — Vedo benissimo. — Ma mi pare che stia incomodo. — Mi perdoni, sto da Re. — Eccoli eccoli. — Quanti sono? — Sette. — Chi va innanzi? — Il sauro di Gabrielli; ma Colonna lo passa. — Uh! Gesù Maria! — Che è stato? — Una creatura sotto un barbero. — Sarà morta certo. — Povera madre! — Lo portano via. — No no. Era un cane. — Manco male.

«Dica chi vuole, è un gran piacere la forte immaginativa. Io ho veduto il Corso di Roma dalla Piazza de' Gesuiti di Vienna».

ANTONIO BALDINI.

## Il concorso per il monumento-ossario al fante italiano.

All'indomani dell'armistizio, il Comitato per la glorificazione del Fante Italiano lanciò un appello alla Nazione per una grande sottoscrizione destinata a raccogliere i fondi per erigere sul fronte carsico un unico monumento che eterni nel marmo e nel bronzo l'umile eroismo delle fanterie italiane.

Lo slancio con cui le categorie e maggioranze di cittadini italiani, fin nelle Colonie e nelle lontane Americhe, hanno risposto all'appello è stato veramente mirabile e tale da favorire i presagi più lieti.

Sulla sommità del Monte sacro all'eroismo italiano, il San Michele, dovrà, ben presto, sorgere il *Monumento-Ossario* dedicato al *Fante Italiano*, e dovrà essere una grande opera d'arte che dal luogo tragico si elevi in linea purissima, per dare ai superstiti della lotta ed ai venturi nepoti, la superiore religiosità del ricordo e della riconoscenza. Nel monumento saranno custodite le ossa dei morti, centinaia di migliaia di Morti, e lassù trarranno nei secoli, in pellegrinaggio, tutti gli Italiani.

Ora sotto gli auspici della R. Accademia di Brera s'indice un concorso fra gli artisti italiani per dare esecuzione all'opera. Qui ne diamo le norme principali. Il monumento deve comporsi:

1.° nella parte superiore: di una imponente mole architettonica o scultorea, ovvero architettonica e scultorea insieme, che contenga con quella rappresentazione che l'artista riterrà maggiormente opportuna, l'espressione reale e più semplice del Fante;
2.° nella parte inferiore, di un ossario capace di contenere i resti di circa 200 mila morti.

*Modalità del concorso.* Il concorso si compone di due gradi. In quello di 1.° grado saranno scelti dieci progetti e a ciascuno dei loro autori sarà assegnata la somma di lire duemila, a risarcimento delle spese sostenute. Di tali dieci artisti cinque saranno prescelti per la prova di secondo grado. *Premi:* 1.° lire centomila, 2.° lire trentamila, 3.° lire diecimila.

I progetti del concorso di primo grado dovranno essere presentati all'Economo della R. Accademia di Belle Arti — nel Palazzo di Brera in Milano — non più tardi delle ore 20 del giorno 26 maggio 1920.

I programmi del concorso si possono richiedere alla Segreteria del Comitato Centrale in Milano, via Ludovico Settala, 45.

# LA RICOSTRUZIONE DEL PONTE DI CASARSA DELLA DELIZIA.



Il nuovo ponte «della Delizia».

A chi, passando per Casarsa, chieda perchè a quel minuscolo paese — che, ad esser sinceri, non ha nulla di delizioso — sia stato apposto il qualificativo di *della delizia*, può darsi venga risposto con una diceria storica che, tramandata di tempo in tempo e di genti in genti, è venuta assumendo quasi il valore di verità storica.

Io mi sono sentito rispondere: «la chiamano «Casarsa della delizia» perchè, quando Napoleone Buonaparte stabilì il suo quartier generale a Codroipo, ebbe una sua dolce amica a Casarsa e Casarsa divenne per lui il luogo *della delizia*, anzi si vuole che il ponte, che attraversa il Tagliamento ed unisce la zona di Codroipo a quella di Casarsa, sia stato fatto precisamente costruire da Napoleone».

Tutto questo narra la diceria, che non ha consistenza storica che nel fatto della reale residenza di Napoleone a Codroipo ed in quella che realmente, all'epoca napoleonica, venne costruito il ponte che precisamente, fino al 1916, servì a collegare in quel punto le due sponde del Tagliamento.

Era esso un modesto ponte in legno lungo circa 800 metri, molto danneggiato dal tempo e la cui vetustà mal tollerava, nel periodo degli inizi della guerra, l'eccezionale logorìo imposto dal transito delle truppe che dovevano percorrere quella che era la principale arteria adducente alle Alpi Giulie. Fu allora che l'autorità militare e l'autorità civile si trovarono d'accordo nell'intento di assicurare definitivamente il passaggio sul fiume, che nel vastissimo suo letto, quasi asciutto, alle volte si convertiva in imponente e travolgente torrente per intere settimane e minacciava quindi la stabilità del ponte stesso.

L'ufficio tecnico provinciale di Udine aveva da tempo allestito un progetto di costruzione muraria; questo progetto l'autorità militare prese impegno di eseguire e l'ufficio delle fortificazioni di Udine iniziò infatti sollecitamente i lavori.

In sugli inizi del 1917 i lavori furono cominciati e nell'ottobre dello stesso anno erano già compiute la spalla sinistra, quasi tutte le pile e sette arcate. Alla fine di ottobre venne Caporetto e coloro che davano opera alla costruzione del ponte dovettero abbandonare improvvisamente il lavoro che era già in condizioni di avanzato sviluppo. Con quello che gli austriaci ancor trovarono poterono rudimentalmente completare il ponte in legno. Finalmente, sulle ampie radiose ali della vittoria, giunse l'ottobre 1918 ed allora l'autorità militare, come invasa da una fervida febbre di attività, ripensò subito al completamento del *ponte della delizia*. Purtroppo ben diversamente dallo stato in cui erano nel 1917 si presentavano i cantieri e le opere già compiute.

Il cantiere, l'enorme cantiere, oramai più non esisteva; il macchinario disperso e ridotto a rottami; le scorte e i depositi di materiali scomparsi; dell'opera, due archi, dei sette costrutti, caduti per anticipata epoca di disarmo sconnettendo i corpi di sostegno; le testate delle pile in gran parte lesionate, tutte compresse dall'incendio appiccato dagli austriaci alle sovrapposte strutture di legname.

Occorreva riorganizzare, alimentare a nuovo il cantiere, demolire e ricostruire le testate delle pile, innalzare due pile dalle fondamenta, costruirne altre nel filone del fiume, por mano alle non facili fondazioni della spalla destra, gettare trentacinque arcate.

L'autorità militare assunse l'incarico, quasi totale, della riorganizzazione del cantiere, della provvista dei materiali oltre che della direzione strettamente tecnica, amministrativa e disciplinare dei lavori e si accinse con fervore al vastissimo còmpito: ben chiara concezione aveva della necessità dell'opera costruenda per la vita civile del Friuli.

Diresse i lavori il tenente colonnello del genio Polenghi, e i lavori vennero affidati agli ingegneri Fratelli Damioli di Milano i quali, giovandosi di magnifiche e laboriose maestranze friulane, poterono, in un tempo relativamente breve, condurre a termine la magnifica opera.

Alcuni giorni addietro il nuovo ponte è stato aperto al transito.

Il ponte è lungo 988 metri lineari; ha 40 arcate di 22 metri circa sostenute dalle spalle, da 7 pile spalla e da 32 pile. La larghezza fra i parapetti del ponte è di metri 7 e mezzo, la profondità media delle fondazioni è di metri 4 sotto il livello medio delle massime magre.

Oltre alle opere costituenti il ponte propriamente detto sono ultimate le rampe di accesso e le difese accessorie; ed il collaudo del ponte, eseguito su di un gruppo di cinque arcate con un carico uniformemente distribuito di mille chilogrammi per metro quadrato di superficie percorribile, indicò, sui flessimetri, un cedimento massimo di tre decimi di millimetro.

Il nuovo ponte è stato inaugurato giorni addietro alla presenza delle autorità, che hanno, con compiacimento, rilevato questo magnifico successo dell'attività e della capacità di tecnici e di lavoratori italiani.

A dare un'idea dell'imponenza dell'opera vi unisco due fotografie che illustrano il ponte durante l'ultimo periodo dei lavori ed il ponte completamente finito.

E. M. Baroni.



Veduta del ponte durante l'ultimo periodo dei lavori.



Milano: Pattuglie di vigilanza alla Stazione Centrale.



Milano: La posta sorv



Roma: Un benemerito: il manovratore Borgia in servizio alla stazione Termini dall'inizio dello sciopero, senza interruzione.



Roma: I ponti e i viadotti ferroviari sono sorvegl



Roma: Il ministro De Vito col suo segretario cav. Costantini.



Roma: Di fronte all'ingresso delle stazioni sono piazzate le mitragliatrici.



egliata militarmente.



Milano: Riparazione e vigilanza delle rotaie.



iati da sentinelle e da sezioni di mitragliatrici.



Roma: Locomotive scortate da agenti investigatori armati.



Roma: I treni in servizio sono protetti da pattuglie armate.



Roma: Il primo giorno di sciopero: I ferrovieri incerti se assumere il servizio.

## NEL 92.° ANNO DI ROBERTO ARDIGÒ.



Roberto Ardigò e Vittorio Osimo.




Roberto Ardigò canonico a 40 anni.
*(Fot. con firma autografa.)*



Roberto Ardigò nel suo giardinetto.

Roberto Ardigò — che ha compiuto il 28 di gennaio, il 92.° anno — trascorre la robusta vecchiaia nella casa che fu di Ippolito Nievo, in una via centrale e solitaria della vetusta Mantova.

Un'ampia scalea, ornata di putti grassottelli e giocondi, conduce all'atrio circolare nei cui archi ammirano la cupola illuminata le statue dei Grandi, dal magno Alessandro al titubante Monti. La luce scende come stanca dall'alta lucerna, e si diffonde pacata tra le pareti grige.

Il Filosofo, nella capace stanza da letto che protesse i sonni del Poeta-soldato, sta in una bassa poltrona verde, le mani bianche e venose sul pomo dell'inseparabile bastoncello; la bella, caratteristica testa eretta sul busto eretto; gli occhi sperduti in una visione lontana, immersi in una meditazione continua.

Così molte ore, e quando la stanchezza di star fermo lo prende, si alza con giovanile scatto e imprende, col passo breve, lento, la passeggiata per il locale.

Nella bella stagione usciva anche, e il suo apparire era salutato dalla reverente ammirazione dei mantovani che vedono viva in lui una delle più fulgide glorie della terra di Virgilio. Ma ora le brume diacce che velano il cielo, il freddo acuto e un accrescersi di qualche acciacco, impediscono al maraviglioso Vegliardo di avventurarsi per le vie. Maraviglioso veramente, e nel volto scultoreo che ha l'impronta michelangiolesca della potenza, e nel fervore dell'occhio che brilla e si muove, nell'orbita profonda, come quello di un fanciullo; ma più ancora nella lucidezza della mente, nella precisione del pensiero nella frase lapidaria, nella miracolosa vivacità della memoria.

È una delizia udirlo, vederlo narrare. Egli è un gran libro aperto in cui tutta una epoca è sculta come nel bronzo. E tutto rievoca con una sicurezza di date, di particolari, di nomi, di ambiente, da stupire.

È un documento parlante. La atroce dominazione austriaca palpita nel suo ricordo, e dalle sue parole balza viva la opprimente istoria della passata barbarie.

Figure di tiranni, di ignavi, di imbelli, di vili; luminose figure di eroi, di precursori, di martiri sorgono più abbaglianti o più sordide dalla testimonianza vivente. È come se un velario si squarciasse e apparissero le ieratiche sembianze di Tazzoli e di Speri e nella foschia della nebbia decembrina si ricompisse l'epopea di Belfiore.

Egli rievoca anche, con amorosa ricordanza, la sua vita di sacerdote senza macchia, e gli episodi che la allietarono o la adombrarono di dolore o di mestizia.

E siccome in quasi un secolo di vita — e di quella vita — Egli ha avvicinato, conosciuto, giudicato persone, fatti, avvenimenti, così è una preziosa, inesauribile aneddotica che sgorga dalle sue labbra.

Egli non riposa. La sua mente ordisce problemi poderosi, scruta e crea. Appena pubblicato in Mantova *Natura naturans*, compì *L'idealismo e la scienza*.

Ora sta ultimando un'opera nuova: *La psicologia dei filosofi*. Scrive senza aiuto di lenti, con mano ferma, baldamente. La sua calligrafia sembra di un giovane. Non un tremolìo, non una incertezza. Come la sua mente. È circondato dalla venerazione di tutti e alla sua casa convengono illustri uomini che lo chiamano Maestro.

Soffrì per la partenza di Vittorio Osimo che gli è affettuoso amico e che per lui nutre una devozione figliale. Ma l'ansia di questo distacco è confortata da una costante, vigile cura che rifulge in una calda corrispondenza.

Roberto Ardigò è una salda quercia. Sta ritto e sereno nella secura coscienza e guarda fermo a sè dinanzi.

È sempre il medesimo.

*« Ero un canonico e in pari tempo galantuomo*, — son sue parole — *Oggi non sono più canonico, ma sono galantuomo ancora ».*

Cercò sempre il vero. Fu sempre lo stesso, fanciullo, adulto, vecchio a volere le cose che la coscienza gli dice oneste, a volere la libertà, ad amare la Patria più di se stesso, a desiderare il bene di tutti.

Ed è ammirabile nella tenacia del suo proposito.

Dinanzi alla evangelica, esemplare semplicità della sua vita, al suo operare limpido come fonte cristallina, alla singolare attività del suo spirito infaticato, chiunque, a qualsiasi scuola appartenga, deve inchinarsi.

GIAN FRANCESCO MARINI.

### NECROLOGIO.

— Con la morte del conte *Pier Desiderio Pasolini* è venuta a mancare al Senato una delle figure più caratteristiche. Il conte Pasolini dall'Onda, nato a Ravenna il 22 settembre 1844, era figlio di quel conte Giuseppe, che ebbe amichevoli rapporti con Pio IX prima e dopo la elezione a pontefice e lo incuorò alle riforme, fu poi deputato, senatore, ministro al Parlamento Subalpino e negli esordi del Regno d'Italia, e fu anche, nel '62, prefetto a Milano. E a Milano l'ora defunto cav. Pier Desiderio scelse la sua sposa, Maria Ponti, sorella del compianto senatore Ettore, donna di bella intellettualità. Il conte Pier Desiderio fu in diplomazia; fu deputato per Ravenna dal 1882 al 1886, sedendo a Destra, poi nel gennaio 1889 fu nominato senatore. In Romagna era popolarissimo; pur essendo liberale-moderato, mescolavasi alle popolazioni lavoratrici agricole, vi propugnava coraggiose riforme economiche sociali; alla sua villa della Coccolia i coloni andavano a lui con molta famigliarità. A Roma, a palazzo Sciarra, le sale dell'appartamento Pasolini furono sempre delle più frequentate, per la larghezza ospitale della contessa Maria e del conte Pier Desiderio, che aveva bella coltura ed uno spirito originalissimo e, qualche volta, anche piacevolmente sconcertante. Raccolse in un grosso volume le *Memorie* di suo padre; dedicò quattro volumi, cordialmente patrocinati da Pasquale Villari, alla vita storia di *Caterina Sforza;* nel passaggio dal secolo XIX al XX pubblicò un grosso volume di rievocazioni storiche: *Gli anni secolari.*



† Lo scrittore spagnolo BENITO PEREZ GALDÒS.

— Un altro senatore è morto la scorsa settimana — il *marchese Andrea Carlotti*. Era nato a Verona, da nobilissima famiglia, nel 1866; laureatosi in legge, entrò nella carriera diplomatica; appartenne alle legazioni italiane di Parigi, Atene, Londra; e nel 1909 fu inviato ambasciatore a Pietrogrado, dove rimase fino alla seconda rivoluzione del marzo 1918: sono note le peripezie dovute superare da lui e dagli altri diplomatici dell'Intesa per potere venire via dalla Russia, sconvolta dal bolscevismo. Ritornato in Italia, fu nominato ambasciatore presso la Corte di Madrid; e nell'ottobre scorso, essendo stato collocato a disposizione del ministero, fu nominato senatore.

— Due pittori — *Giacomo Mantegazza* e *Amedeo Modigliani*. Il Mantegazza, morto a Cernobbio, aveva 67 anni, era nato a Saronno, studiò sotto Girolamo Induno e Giuseppe Bertini, e riuscì pittore di genere, popolarissimo per la natura dei soggetti da lui trattati.

Il Modigliani, fratello del deputato di Pisa, è morto a Parigi, dove era notissimo e dove al Salone di Autunno aveva riportato con i suoi quadri un pieno successo. Per la sua morte, la sua signora, incinta, si è suicidata, buttandosi da un quinto piano.

— Dell'eminente letterato spagnolo *Perez Galdòs* abbiamo detto nel numero scorso. Qui oggi ne diamo il ritratto.

## AL TEATRO DE'I PICCOLI A ROMA.



Alì Babà. - Finale dell'ultimo atto.



Il pretendente Abdul.





Coppia di mirabili danzatori.



Il fantoccio di Alì Babà.



Al teatro dei Piccoli a Roma, da cinquanta sere tiene il cartellone con successo l'opera comico-fantastica di G. Bottesini: *Alì Babà*. Alle rappresentazioni accorrono e si divertono piccoli e grandi. Questa nostra fotografia riproduce il maestro Toscanini ed altri noti compositori e direttori saliti sul palcoscenico del teatro ad ammirare i fantocci.




*Parentele divisioniste. - Morbelli, Camona, Pellizza da Volpedo. - Due capolavori: Il Quarto Stato e La Processione. - Hans Lerche e M. Cavaglieri. - A. Martini illustratore di Shakespeare.*

Se i pittori potessero esser definiti secondo le caratteristiche del loro spirito e non della loro maniera di espressione, direi che Giuseppe Camona, Angelo Morbelli e Giuseppe Pellizza furono pittori malinconici.

Rivedendo la maggior parte delle opere del Camona riunite nelle sale della Famiglia Artistica e alcune opere del Morbelli alla solita Mostra annuale della Società Artistica e Patriottica e molte di quelle del Pellizza alla Galleria Pesaro mi venne fatto di pensare a certa parentela spirituale che unisce presso di noi i seguaci della scuola divisionista, auspici Segantini e Previati. Ma se Morbelli è un divisionista puro, Giuseppe Camona si trasforma ed è più prossimo alla maniera di Vittore Grubicy, e il Pellizza è superbamente personale. Il Morbelli aveva portato alle estreme conseguenze ottiche il suo *puntinismo* quasi meccanico e aveva perduto in ispirazione quello che aveva guadagnato in tecnica. Le sue ultime cose sbalordiscono per l'esecuzione prodigiosa, scientifica, della scomposizione dei colori ma non commuovono e non emozionano più. La mano ha comandato al cervello. Ma io rammento di lui quei patetici quadri di «interni» nei quali la melanconia ispiratrice si giovava di un giuoco di pallide luci e di colori attenuati. Il Morbelli si era ispirato per un ciclo de' suoi quadri alla poesia della vecchiaia: si era ispirato alla vita miserabile che riuniva le *épaves* del mondo in ospizi di carità come in isole perdute nella vastità combattiva ed agitata delle grandi città. Erano delicate impressioni di faccie pallide, di mani tremanti, di figure e di anime piegate dal destino, alla cui raffigurazione il divisionismo prestava un ambiente e un'atmosfera trasparente di crepuscoli violacei e di pomeriggi nevosi.



† Pellizza da Volpedo. — *Il Quarto Stato.*



† Pellizza da Volpedo. *La processione.*

Giuseppe Camona, un lombardo che io conobbi studente scapestrato e svogliato, fu sopratutto un paesaggista; ma quando per inquietudine o per moda gli altri, o per dir meglio i più, cercavano i soggetti della lor pittura nelle vastità delle montagne sopra i mille metri o emigravano con la tavolozza in Oriente o a Venezia o in Sardegna a cercarvi il *vello d'oro* del paesaggio *nuovo*, egli si rivolgeva con umiltà e con comprensione figliale a guardare i prati, le marcite, i filari di salci e di gelsi a specchio dei rigagnoli o delle gore nella sua pianura lombarda. Egli fu un poeta della campagna lombarda, accessibile ai raffinati dello spirito ed agli aristocratici che non si lasciano abbagliare dalle virtuosità artificiose e volgari. Era un solitario, cominciava e finiva in se stesso; e quella sua scioperataggine bislacca più che cinica era appena una maschera imposta alle delicatezze di un temperamento e di un'anima sentimentale. Si vantava di essere un materialista, un ragazzaccio, poi la sua matita litografica si raggentiliva poeticamente nel tracciare l'espressione di un'ammalata, un ritorno di pecore o di emigranti; pareva un cittadino consumato e *blasé* ed era un campagnuolo sensibilissimo, pronto a comporre un poema di colori vedendo un cielo di nuvole rispecchiato da un lago. Nella vita, fu un ribelle, un rivoluzionario, quasi un anarchico; chiamato alla guerra combattè eroico e sereno, brontolando e sacrificandosi, guardando il cielo e bestemmiando, simile nel coraggio e nella allegria rabelesiana ai suoi alpini. Diverso da come gli altri lo credevano, diverso e più grande di quello che egli stesso si stimava. Rivelato nelle sue due espressioni di negatore e di credente. La sua e la mia generazione, prese fra due correnti di vita, nate romantiche ed uccise dal materialismo, ebbero questi spiriti contraditori che riassunsero nella loro tragedia intima l'angoscia presaga e l'irrequietudine di tutti.

Non molto dissimile, in fondo, da lui sebbene morto parecchi anni or sono e più vecchio, e molto più grande, Giuseppe Pellizza da Volpedo può essere ricordato perchè derivante come Morbelli e come Camona dalla scuola divisionista e più dal ceppo segantiniano. E ad entrambi unito da quello spiritualismo che notammo come caratteristica del loro gruppo e che in lui era addirittura sentimentale se non romantico. Già la sua tragica fine sembra propria di una giovinezza del milleottocentotrenta quando il suicidio o il duello si addicevano come il più degno epilogo alla vita *bohème*. Ma Pellizza da Volpedo fu un solitario casto e mistico e visse in una campagna dolcissima una vita puramente famigliare piena di affetti e di semplicità, persuaso, come scrisse egli stesso, che «al vero artista la vita solitaria della campagna è utile invece che nociva, poichè lontano dagli eccitamenti necessari ai fiacchi non si ristà dal lavoro e dalle ricerche, progredendo così d'un progresso lento, ma continuo». Massima di una austerità leonardesca che par d'aver intravisto scritta a rovescio in un foglio dell'*Atlantico* e che ebbe la sua applicazione più sincera e più schietta nella vita e nell'opera dell'artista. Codesta opera è tuttora lì a confermare come egli si fosse fatto del dipingere una tormentata passione, la ragione unica e suprema del vivere; non frequentava i salotti, le redazioni, le esposizioni, non si commoveva alle tragedie e alle commedie delle grandi città, ma agli idillii della campagna: gli bastava il passare della bara di un morticino, o bambini che danzassero a tondo, o un vecchio in atto di accendere un focherello striminzito di foglie secche, o uno svago di sole.

Pellizza da Volpedo notato alle esposizioni veneziane e alla mostra di Milano del 1906 per qualche quadro isolato, rimase nel suo insieme scarsamente conosciuto fino alla mostra complessiva del 1907. Per questo io penso che quanti vedranno le sue numerose opere riunite ora nella Mostra personale della Galleria Pesaro stupiranno come di una rivelazione. Anche se mancano *Il morticino* (che è al Lussemburgo), *Il sole* (che è alla Galleria Nazionale d'arte moderna), *La statua a Villa Borghese, Il fienile*, pure si trovano capolavori come *La processione, Il Quarto Stato, Idillio campestre nei prati della piana a Volpedo* sufficienti per attestare che egli fu il più grande scolaro (se scuola vi fu) di Giovanni Segantini. E non vi è cosa anche piccola, disegno, abbozzo nei quali non sia visibile un'unghiata leonina. Basterebbero i finiti e tormentati cartoni donde uscì nella sua complessità poderosa il *Quarto Stato* per dimostrare con quanto scrupolo e con che magistrale preparazione egli studiasse man mano il problema pittorico del quadro che par l'interpretazione eroica del *Germinal* zoliano. Ogni gesto è ragionato; ogni espressione di viso, calma, corrucciata, pensosa, ribelle ha uno scopo. E tutte si intonano nella folla anonima che avanza senz'altra minaccia che quella del passo inarrestabile, della massa proiettata nella luce cruda del pieno meriggio. Due bambini come trascinati dall'ondata, due donne più leggere, più nervose pongono un segno di grazia snella in questa



Mario Cavaglieri. — *La visita.*



† Giuseppe Camona.



† Giuseppe Camona. — *Mattino.*

pagina di rivoluzione ricordando nell'atto la donna dall'anfora nell'incendio del Borgo. L'eroismo un po' bruto e corrucciato dei minatori e degli scaricatori massicci di Costantino Meunier è superato dalla umanità profonda di questi lavoratori latini ognuno dei quali ha un'importanza e un valore come nello svolgimento di un dramma. Purtroppo bisogna anche dire che alla concezione e al disegno fortissimi non corrisponde completamente la traduzione pittorica coloristica del quadro; la soluzione divisionistica portata alla perfezione gli è più di danno che di giovamento, la tonalità è un po' uniforme, manca quella disuguaglianza inesprimibile che aggiunta all'opera perfetta la può fare immortale.

Nella *Processione*, concezione e tecnica sono meglio fuse e non vi sono parole che valgano a rendere la sensazione del quadro: una veduta di paese umile, quasi volgare, con la linea dura e cruda di un muricciuolo e lo specchio verde di un calmo rigagnolo pieno d'alghe e di riflessi del cielo; un verde tenero e fresco da presso e da lungi, vivificato da una rinascita primaverile; le fiammelle delle candele si attenuano nella gran luce meridiana come le voci delle salmodianti nel più grande silenzio della campagna attonita; un bambino dalla vesticciuola rossa esce dal corteo ed è il tocco di colore vivace che fa fremere di verità e di vita il capolavoro. Ma anche negli altri quadri: il *Girotondo* dei bambini sotto i peschi in fiore, l'*Amore nella vita*, quanta sensibilità, quanta poesia, quanta lirica! L'opera *sentimentale* di questo pittore è più commovente e più grande perchè è come la reazione al verismo trionfante. Verismo e arte decorativa.

*

Hans Lerche, Mario Cavaglieri, Alberto Martini che hanno riunita in una sola Mostra (Galleria Pesaro) la loro opera, sono nel senso migliore e più aristocratico della parola tre decoratori. Il loro successo di pubblico, di critica e di vendita mi sembra avvalorare l'ipotesi che l'avvenire immediato dell'arte sia per la strada della decorazione. Le esigenze estetiche delle nuove case, una salutare reazione contro le anticaglie mal falsificate e peggio comperate, il rinascere di una sensibilità non raffinata, ma desiderosa di novità a tutti i costi sembrano avversi ai prodotti dell'arte pura.

Gli occhi delle nuove generazioni hanno bisogno di un'emozione viva, se non addirittura violenta; al pensiero pittorico preferiscono l'ornamento decorativo, la decorazione pura e semplice.

Decadenza? Può darsi. Questo amore per la decorazione, in tutte le sue forme, in tutte le sue maniere, è caratteristico dello spirito moderno; non è che una forma di diffusione democratica del così detto *buon gusto*. Ed era, fino a pochi anni fa, ignota all'Italia che, dopo il fulgore dell'arte decorativa veneziana e il rapido nascere e sfiorire dell'ornamentazione *albertolliana*, era intristita nella ripetizione stanca di motivi abusati o decisamente brutti. La rinascita dell'arte decorativa è di origine straniera, e anche Lerche è un norvegese. Arte nuova?

Nel senso creativo il vocabolo è improprio; trattasi piuttosto di una *resurrezione di forme*, di una assimilazione molto sapiente, di un'applicazione molto ingegnosa di motivi decorativi di origine diversa. Il suo gusto nella realizzazione degli effetti più sorprendenti sia con la ceramica, col vetro, col bronzo è grandissimo; ma la novità delle sue opere è più speciosa che reale. Certo l'aver utilizzato gli smalti, le vernici, le misteriose risorse della pasta vetraria per fissare le trasparenze e le fosforescenze delle meduse, le profondità delle acque oceaniche, il fiorire e il rigocciolar diamantino delle alghe, per scolpire rilievi di vetri come i cammei ha del prodigio; ma la perfezione del risultato devesi molto all'operaio e spesse volte anche a quel divino artista che è il caso. L'utilizzazione dei motivi della fauna e della flora oceanica non è una sua schietta trovata; nè Lerche ha di molto arricchita la sua produzione dal 1907 (in cui apparvero le prime sue vetrine alla Esposizione di Venezia) ad oggi. Vediamo di suo e ammiriamo anche qualche piccolo bronzo, qualche figurazione sarcastica e canzonatoria di Divinità marine come fu l'uso di evocarne in un periodo recente dell'arte nordica da Böcklin a Stuck.



Alberto Martini. — *Il cranio di Yorick.* (Illustrazione per l'*Amleto*, di Shakespeare).

Assai più nuovo e molto più attraente mi pare Mario Cavaglieri quando con la applicazione densa dei colori puri, con una tecnica personalissima ricca di effetti brillanti e di intonazioni originali, con la preoccupazione di tradurre in spessore le vibrazioni coloristiche, solitamente piane e ottenute per velature, compone quadri di effetto decorativo piacevolissimo. La sua maniera gli giova quando egli vuol rendere i mosaici marmorei, le ceramiche dipinte, le stoffe orientali ricamate o tessute, gli oggetti insomma nei quali il colore è trattato come egli usa a forti contrasti, meno bene nei ritratti; ma sempre si rivela la signorilità squisita del suo ingegno. Certo vien fatto di chiedere se questo semplicismo sia scopo della pittura e se non diano maggior piacere la ceramica, il tappeto, l'oggetto decorativo isolato.

Martini riappare con qualche nuovo pastello e con alcune illustrazioni delle tragedie di Shakespeare. Il grasso e ridanciano illustratore della gaiezza tassoniana, il fratello carnale e spaventoso del poeta del *Corvo* e dei *Racconti meravigliosi* si è accinto a commentare figurativamente le tragedie di Shakespeare. Romney, Kirk, Leslie, Dadd, Retszch Westall e da ultimo Rackam, Dulac si provarono a illustrare il colosso: ma quasi tutti peccano di superficialità: vedono Shakespeare «recitato» e lo illustrano studiandolo sul palcoscenico.

Così mentre essi si indugiano nella raffigurazione quasi coreografica del teatro immortale, tutti perdon di vista l'essenziale: per rendere i costumi della *Tempesta* i travestimenti di Rosalinda, le cuffie delle comari. Martini più acuto di loro si è limitato agli incubi, agli spettri, alle ombre che sul teatro shakesperiano sono però ben lungi dall'essere la parte principale ed immortale. Il merito del Martini però è di averci dato uno Shakespeare *suo*, di esser stato continuamente soggettivo, di aver interpretato Amleto e Macbeth personalissimamente come Bearsdley fece istoriando la tragedia di Wilde, ma il suo torto è di aver perduto di vista l'uomo per lo spettro; di aver pensato che la psiche di Shakespeare fosse, come quella di Poe, alterata ed eccitata, preoccupata da incubi e da fantasmi. Gli incubi e i fantasmi non sono che un particolare nelle tragedie di Shakespeare e si devono sopratutto all'epoca in cui furono scritte: l'immenso, il grandioso è dato dall'umanità dei suoi personaggi.

Raffaele Calzini.

---

*Nel prossimo numero pubblicheremo una grande carta a colori dei*

**Collegi Elettorali d'Italia coi risultati delle Elezioni Generali per la XXV legislatura,**

*espressamente eseguita per l'*Illustrazione Italiana *dallo* stabilimento geografico De Agostini di Novara. *Da questa carta, compilata con grande cura e precisione sulle risultanze ufficiali degli scrutinii comunicati dalla Segreteria della Camera dei Deputati, i lettori potranno rendersi conto esatto della forza dei varii partiti nella recente lotta elettorale in tutte le regioni d'Italia. La carta sarà accompagnata dai risultati numerici per ogni singola circoscrizione elettorale.*

*Il numero col supplemento a colori verrà messo in vendita per i non associati al prezzo di L. 2.*

# TRA·I·LIBRI·

## GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

**Rititì.**

Ce n'è in questo gentile sogno di Francesco Pastonchi, un poco per tutti: per i piccoli e per i grandi fanciulli dai dieci ai settant'anni e più in là, che il poeta ci ha messo dentro, con cento fantasie leggiadre fatte per incantare a veglia i bimbi avidi di fiabe, molto del suo cuore d'uomo, molto di quella favola amara e dolce che è la vita.

Or ecco, in breve in breve, la storia di *Rititì* (Milano, Treves, L. 16). Anzitutto Rititì è un bimbo; il poeta lo trova, in una notte di luna, sull'erba d'un prato.... Ma qui per capir meglio, un passo indietro. Ve la immaginate la tristezza

*del povero solo*
*che non sa a chi dire «figliuolo»,*

che non ha nessuno nella sua casa deserta, nessuna testolina da accarezzare? Però il nostro «uomo solo», Pellegrino sbattuto dalle tempeste, amoreggia, lo sapete, con Monna Poesia, e si fa presto, con una simile collaboratrice, a fabbricarselo un figliuolo: il frugolo più grazioso che ci sia. Or questo frugolo, nato dalla nostalgia d'un impenitente sognatore che vuole per altro degli eredi, ma senza scomodarsi ad uscire dal suo bel castello in aria; questo frugolo intelligente e bizzarro, con un occhio verde ed uno azzurro, è appunto Rititì. Nè vi stupisca lo strano nome. Quando il Pellegrino lo rubò sul prato, ai suoi amici grilli che gli cricchiavan la ninnananna sotto la luna, costoro protestarono con dei ri-ti-tì, e ri-ti-tì così striduli, che suggerirono al babbo fantasioso l'idea di battezzarlo a quel modo.

Dunque il Pellegrino lo rapisce e se lo porta nella sua casetta campestre (la intravvediamo, con molte altre favolose immagini, nelle vignette sparse pel ricco volume dal pittore Primo Sinopico) dove un poco di famiglia già c'era: composta del cane Pluf, della gattina Cif e della baffuta cuoca Catarina, che fa molto strepito col suo continuo borbottare e acciabattare per le stanze, ma poi è di pasta dolce come le sue frittelle. E bisogna sentire che soavi nomi ella canta al piccolo! Di canti, per lui, ce n'è a dovizia nella casa del poeta. E lì tante strane avventure gli capitano e tanto pieni di cose impreviste scorrono i giorni. C'è, per esempio, la visita del grillo I, che il Re dei grilli manda in ambasceria, con feluca e credenziali a veder com'è trattato il principotto, nella nuova dimora; e ci son lucciole e ciuchi coi quali il bimbo ha colloqui, rondinini che gli si confidano, api e farfalle e lumache che gli dànno ammaestramenti. Poi, balocchi d'ogni foggia, trenini, automobili, aeroplani, grammofoni: congegni democratici che Rititì disdegna, preferendo ad essi un cavalluccio, il cavalluccio della fantasia. Se lo porta a dormire nel suo lettino e in sogno lo inforca e a bisdosso di quel cavallo va dove vuole, fino nella grotta di madama Primavera.

Insomma, non ci si annoia quando si è figli di poeti e quando cresciuti, un po' negli anni, viene a starci vicina di casa una certa bimba Lunella, e questa Lunella ha una matrigna uggiosa alla quale si posson fare dispetti e giocar brutti tiri. O non tenta, quel pazzerello di Rititì, una fuga in piena regola con la sua damina, una fuga nel bosco dei gnomi e delle fate? E ci sarebbe da raccontarne di cose, se non fosse meglio leggerle per filo e per segno nei bei versi di Pastonchi; così piani e chiari, e ad un tempo torniti con un'industria, scanditi con un'arte, armonizzati con un tal lusso d'onomatopeje, di cadenze, di ritmi, da spiegare come Rititì finisca col sentirsi egli pure il ghiribizzo della poesia, e scriva fino un dramma, e un bel giorno pianti il suo padre putativo e si metta pel mondo alla ventura, in cerca di gloria.

Pel mondo ci va sicuramente nelle pagine di questo volume, e i bimbi gli faranno volontieri un posticino presso il loro focolare.

(V. Bucci nel *Corriere della Sera*).

**Libri di strenne.**

Pei tipi della Casa Treves, mentre ricompaiono in una ricca edizione *I piaceri e i dispiaceri di Trottapiano*, narrati da Luciano Zùccoli (L. 12), vedono la luce le novelle *Cammina, cammina, cammina....*, di Adolfo Albertazzi (L. 10), dove, tra medievali avventure di cavalieri e di paggi e di castellane, tra bei visetti di fate e ceffi sbilenchi di streghe, s'affaccia con la sua spatola e la sua maschera il sempre buffo Arlecchino (un sontuoso volume in ottavo, illustrato dal Riccobaldi), e *Tra il fosco e il chiaro*, di Anita Zappa (L. 10), garbatissima narratrice che, risalendo da' suoi ricordi d'infanzia a quelli di sua nonna quand'era bambina ed evocando, così, tutto un piccolo mondo antico, v'intesse, col filo vermiglio della verità e con quello d'oro della fantasia, trame di racconti pieni di grazia e di sapore.

(V. Bucci nel *Corriere della Sera*).

**Disguidi.**

Di solito, nelle raccolte di novelle, è il titolo d'una di queste che fornisce all'autore anche il titolo del volume: o perchè l'autore vuol risparmiarsi la fatica di cercarne uno comprensivo o perchè i suoi racconti, troppo diversi e slegati, non hanno di comune fra loro che la copertina. Ma nel riunire insieme le sue «storie», Giulio Caprin ha voluto anche mostrarle congiunte in una certa unità e parentela, cercando un titolo generico sotto il quale tutte potessero essere comprese. Voi direte: non è questo che importa, importa che il libro sia buono. Ed è vero. Ma il titolo generico, in cui si riflette l'unità più o meno vaga della raccolta, può essere un indice non privo di significato, rivelando talvolta, nel novelliere, delle idee generali, un modo di vedere e d'osservare le cose o di coglierle in certi determinati atteggiamenti e in certe luci particolari. E ciò rende un poco più ricchi d'interesse i suoi libri, dove, al diletto dei casi narrati s'aggiunge il gusto, tutto proprio dei lettori curiosi e riflessivi, di scoprire sotto la vita che quegli descrive la sua concezione della vita. Non vogliamo dire, con ciò, che le «storie» di Caprin rispondano sempre in modo preciso al titolo del volume, *Disguidi* (Milano, Treves, L. 3), e non è il caso di cercare questa rispondenza con troppa pedanteria. Ma nelle vicende de' suoi personaggi c'è, il più delle volte, un punto in cui veramente il destino, beffardo o crudele, sembra deviarli dalla loro strada per condurli dove non avrebbero mai dovuto giungere, creando fra di essi incontri ed urti impensati, la cui ironia, spesso drammatica, è appunto il motivo più ricorrente in queste avventure. Se restiamo nella immagine suggerita dal titolo, non è forse un errore di destinazione, una deviazione fatale (si legga la prima novella: «Il secondo amante»), quella che manda Giorgetto Viganò ad imbattersi in Fanella d'Arbe? Due linee di vita fatte per esser divergenti sono piegate l'una verso l'altra dalla sorte bizzarra: Giorgetto ventenne, sensibile e sentimentale; Fanella quarantenne, se pure ancor fresca e bellissima, e già sul limite della sua esistenza fallita e in piena crisi d'anima e di sensi. Un disguido: e un disguido tragico per entrambi. Ma oltre a questa ironia di casi, onde le «storie» traggono affinità ed omogeneità (tutta gustosamente ironica è la novella «Un uomo superiore», dove si vede come sia difficile esercitare tra gli uomini la giustizia), qualche altra cosa accomuna fra loro le novelle del Caprin: ed è la sottigliezza elegante della trama; il gusto delle sfumature psicologiche, delle situazioni tenui e delicate.

(V. Bucci nel *Corriere della Sera*).

**Parla Gandolin.**

La voce ci giunge da una lontananza di più che trent'anni. Eppure, come ancora gioconda: e come volentieri si riascolta, scorrendo il volume in cui Treves ristampa circa una decina fra conferenze ed articoli del faceto scrittore! (*Parla Gandolin*, Milano, L. 4). Pagine che cominciano ad avere oramai un interesse storico, poichè ci riportano, come dice Flavia Steno nel ripresentarle, al periodo romantico del nostro giornalismo, periodo di beata scapigliatura del quale Gandolin rimane il più tipico rappresentante. In quella falange giornalistica romana, donde taluni mossero per altre vie ad una risonante celebrità, fece le prime armi anche Gabriele d'Annunzio, e non è fra le cose meno curiose di questo volume la cronaca, in esso riprodotta, con cui il futuro poeta delle «Laudi», allora ventenne, dava conto sulla *Tribuna* della conferenza di Gandolin: «I cattivi soggetti nell'arte».

L'esordio non si stacca dalle formule rituali: «L'annunziata conferenza di Luigi Arnaldo Vassallo attirò ieri sera, ecc.... Fin dalle nove il salone era gremito, e molta gente ancora, non potendo entrare, si stipava sul pianerottolo....» Ma ecco che il linguaggio muta: «La massa appariva quasi tutta nera, se non che l'uniformità era interrotta qua e là dall'abito roseo o azzurro o bianco di qualche signorina, e dal cranio lucido dell'onorevole Bonghi, e dalla cravatta nivea dell'on. Sola, e dalla luminosa e copiosa biondezza d'una signora fiorentina di cui mi sfugge il dolcissimo nome....» Seguono nomi — che non gli sono sfuggiti — di grandi dame romane e minuziose descrizioni di toilettes, e a un certo punto, proseguendo la rassegna delle belle donne, il cronista dà in pieno.... dannunzianesimo: «La signora Parise anche era in nero, con quella diffusione dolcissima di luce bionda su tutto il viso e nelli occhi, i quali Agnolo Firenzuola avrebbe amati, perchè hanno il globo visivo *pendente un poco nel fior del lino* e il *circuletto* d'un color *tanè oscuro che tra gli altri colori attira nell'occhio il primo grado....*» Ma della conferenza si sbriga in due parole: «Fu un seguito non interrotto di motti, di frizzi, di *calembours*, di frasi argute, di esclamazioni comiche, di veemenze tragicomiche, di definizioni felicissime». Ed è ciò che ancor oggi si può dire di tutto quanto questo libro, in cui spumeggia facile, copioso, esilarante, il vecchio spirito di Gandolin.

(V. Bucci nel *Corriere della Sera*).

**Ascensione eroica.**

La Casa Treves pubblica il secondo migliaio di *Ascensione eroica* (Milano, L. 5), sotto il cui titolo Luigi Galante raccolse le lettere di guerra dei fratelli Giuseppe ed Antonio Garrone. Quanta nobiltà d'animo e luce di pensiero e quale profondo sentimento di patria vibrino in queste pagine fu già detto quando apparvero nella prima edizione. Il più bel fiore della gioventù nostra vi si rispecchia: di quella gioventù che consapevolmente accettò il sacrificio e lo patì con gioia, sollevata in alto e veramente trasfigurata dal suo idealismo. Tutto qui diventa eroico, fin l'amore tra i due fratelli, che spinge Eugenio, dopo Caporetto, a mettersi in cerca di Giuseppe, risalendo lacero, affamato, i piedi sanguinanti, le vie dei monti. Ed anche a volerle considerare con concetti letterari, che qui sono fuori di posto, queste lettere appaiono bellissime, per semplicità e schiettezza di forma ed efficacia d'espressione.

(V. Bucci nel *Corriere della Sera*).

**Figure e figuri del mondo teatrale.**

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Questo nuovo libro del Ricci, ricco di opportune e interessanti illustrazioni che ne rendono ancor più gradevole la lettura, rievoca dunque alcune figure — grandi e piccole, ma tutte note — del mondo teatrale dal Seicento all'Ottocento: e parla di artisti di primo ordine come Benedetto Marcello, Mozart e Rossini; e di artisti di secondo e terzo ordine come: i Bibiena, o il Casanova o la Malibran o il Farinelli o il Cuccoli. E ciò che, a gusto mio, rende più attraenti queste rievocazioni, non è tanto la copia degli aneddoti che si riferiscono alla vita, spesso avventurosa, delle persone; ma l'abilità — piena di dottrina e scevra di pesantezza — con cui il Ricci «incornicia» dentro la loro epoca i suoi personaggi. E ci s'impara, in queste pagine di così amena lettura, un mondo di cose....

Noi crediamo, per esempio, quando vediamo sui nostri palcoscenici «l'incantesimo del fuoco» o il «traforo del Cenisio», che la scenografia moderna abbia fatto dei nuovissimi miracoli. Ebbene, leggete un po' il capitolo sui Bibiena; e vedrete che cosa sapessero fare questi immaginosi artisti e veri architetti della scenografia in pieno Seicento; e quando, se non altro, la mancanza della luce elettrica doveva rendere enormemente difficili sulla scena quei giuochi di luce e di colore che adesso ci paiono facilissimi. Allora, ai tempi del Bernini e dei Bibiena, si sapeva, per esempio, mandar davvero in frantumi il tempio dei Filistei quando Sansone ne scrollava le colonne; si sapeva far ruinare sulla scena il ponte del Tevere prima che Clelia si gettasse a nuoto; si sapeva trasformare il palcoscenico in un torrente così impetuoso e furibondo d'acqua da spaventar gli spettatori che si alzavano atterriti pensando che il torrente si rovesciasse in platea — e vedevano poi, al momento opportuno, spalancarsi una cataratta che inghiottiva quell'enorme massa di acque muggenti....

Il capitolo sulla Malibran è uno dei più attraenti. La meravigliosa artista alla quale — morta a ventisei anni in piena gloria — De Musset rivolgeva l'inno pindarico:

*N'était-ce pas hier qu'énivrée et bénie,*
*Tu traînais à ton char un peuple transporté,*
*Et que Londres et Madrid, la France et l'Italie,*
*Apportaient à tes pieds cet or tant convoité,*
*Cet or deux fois sacré qui payait ton génie,*
*Et qu'à tes pieds souvent laissa ta charité?*

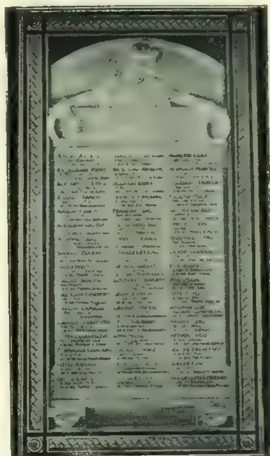
la meravigliosa artista esce da queste pagine di Corrado Ricci in tutto il fulgore della sua arte divina: senza dire che non dispiace di vedere incontrastabilmente documentato che la «Rosina» e la «Desdemona», la quale ha fatto delirare tutti i teatri d'Europa e d'America, non era — checchè ne abbiano detto i francesi — «un genio passato dalla Francia in Italia», ma un genio prettamente italiano, di origine e d'anima...

Con questo libro Corrado Ricci dà a quella storia completa del teatro italiano che è ancora da farsi, ma che è vergogna d'Italia che non sia ancora fatta, un contributo prezioso; e dà alla letteratura storica un'opera che non sai dire se sia più utile o più piacevole.

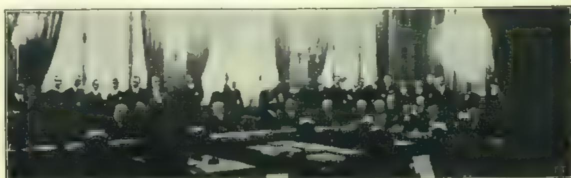
(«Il Farmacista» nel *Giornale d'Italia*).

[1] CORRADO RICCI, *Figure e figuri del mondo teatrale*, in-8, con 31 illustrazioni. Milano, Treves, L. 6,50.

# UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Milano: Lapide murata nell'atrio del R. Liceo A. Manzoni, in memoria degli studenti caduti in guerra.



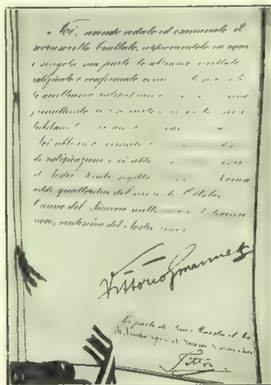
Lo scambio delle ratifiche del Trattato di Versailles con la Germania: 10 gennaio.



La seduta inaugurale della Società delle Nazioni, nella sala dell'Orologio al Quai d'Orsay, sotto la presidenza di Bourgeois - 16 gennaio.



Valona: Il nuovo palazzo del Comando Militare, opera dell'architetto Luigi Beretti, capitano di complemento, morto recentemente, dopo avere speso tutta la sua apprezzata attività artistica in Albania.



La firma del Re d'Italia sul Trattato di Pace di Versailles.



Medaglia al 5.° Regg. Genio Minatori, 302.ª compagnia. Disegnata dal capitano M. Dezzutti e modellata dallo scultore Ugo Vannucci.






Medaglia a ricordo dell'opera compiuta dal Magg. Gen. Alessandro Cottini, ora comandante i Parchi Artiglieria d'Assedio, nel riordinare e nel ricomporre pressochè tutta l'artiglieria italiana dopo Caporetto. (Scult. *Sergio Falteroni*).



UFFICIO PASSEGGIERI DI CABINA 1 State Street, NEWYORK

L'ORGANIZZAZIONE
ALL'ESTERO
DELLE SOCIETÀ
"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE"
"TRANSOCEANICA"




SEDE SUCCURSALE
DI
NEW YORK
DELLA SOCIETÀ
ITALIA-AMERICA
AGENTE GENERALE
PER GLI STATI UNITI



ESTERNO DEGLI UFFICI, 1 State Street, NEW YORK




ESTERNO DEGLI UFFICI. 1 STATE STREET, NEW YORK

L'organizzazione
all'estero
delle Società:

# NAVIGAZIONE "GENERALE ITALIANA"

# "LA VELOCE"

# "TRANSOCEANICA"

# SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE, NOVELLA DI RICCARDO MAZZOLA.

L'altra sera mi è comparso davanti Marcello Camagni, dopo quattro anni che non ci eravamo più visti. La guerra ci aveva sbalzati così lontani l'uno dall'altro, che a un momento s'era pensato di non doversi ritrovare più. Ma Dio! com'era mutato, lui! Un po' il ricordo di sè stesso, pareva. Smagrito, stanco, trasognato, con un'ombra nella voce. Aveva perduta quella sua personalissima aria di monello sentimentale che gli era valsa tanta fortuna femminile, ai suoi bei tempi. Gli è rimasta, di quei bei tempi, la capigliatura singolare che appunto per esser centenaria civettava, allora, in prodigio di primavera.... Perchè fin dalla prima giovinezza, Marcello ha avuto una sua chioma tutta bianca; un biancore da parrucca serico, compatto, immacolato che la foltezza gli permetteva di pettinare impeccabilmente a scriminatura, con una banda increspata verso l'orecchio, un po' all'ottocento come nei vecchi ritratti di famiglia. E il contrasto di quel volto palpitante di vita con quella chioma esumata da un altro secolo, esercitava un certo fascino di leggenda.

Come negli anni andati abbiamo risalito via Tasso, mèta di sognatori. Era una di quelle notti napoletane che paion viste nel sogno, tanto sono fantastiche. Occhi di lumi profusi per la collina e riflessi immoti nel mare così imprecisabile che pareva un vuoto di cielo. La luna svaporava una lucidezza violetta che rappresa intorno al trapunto degli alberi, li orlava di zaffiro. Vastità e mistero magnetizzavano l'anima.

A un tratto da una finestra illuminata una voce di donna, velata e dolce, ha preso a cantare.

— Toh! — e Marcello s'è arrestato di botto, increspando la faccia come per una fitta al cuore. Poi s'è messo quasi a correre e io a tenergli dietro sbalordito. Infine s'è abbattuto sul parapetto della strada, disperatamente.

— Beh, ma cos'hai? — gli ho fatto.

Non rispondeva. Dopo qualche minuto s'è risollevato e ha ripreso lentamente la strada.

— Vedi — m'ha detto con voce rotta — la vita mi ha beffato proprio allo svolto della maturità. Pensa che a quarantatre anni io son condannato a una pena d'amore senza riscatto, più acuta perchè la più assurda.

Devi sapere che tre anni fa in zona di guerra, una notte d'estate io mi trovai per una strada buia e deserta. Una sola finestra di pianterreno era illuminata e ne veniva fuori un canto di donna. Una vocetta un po' acerba e malsicura ma con certe inflessioni particolari, piene di seduzione. Incuriosito mi avvicino e ficco il naso all'inferriata. Credimi, mi sento investito da un abbacinamento. Luce d'oro, luce rossa, luce bianca, luce azzurra, in un salottino tappezzato di rosso, piccolo come una cabina. Quello che abbagliava sopra tutto era l'oro d'una capigliatura così fastosa che pareva inverosimile. Una inondazione. Immagina che lasciava appena libero il volto e fluiva fino ai fianchi. Sotto la lampada colorata aveva iridescenze da danza serpentina. Ed era tutta ondulata come un mare. Non ti parlo del volto: bellissimo, con certi larghi occhi di pervinca e una bocca che aveva la patina di quelle ciliege chiamate lustrine, sai, che sembran fatte di raso.

Questa creatura vestiva di bianco con una sciarpa azzurra alla cintura. Era una bambina ma con un corpo già mirabilmente sviluppato. Avrà avuto sì e no sedici anni: poi seppi ch'eran soltanto quattordici.

Cantava, la maraviglia. Ma anche se non avesse aperto bocca sarebbe stato un inno. Intanto, di fuori, io ero rimasto attonito, personaggio di *Mille e una notte* al cospetto d'una fata. E quella notte ritrovai certe fantasie ventenni così inebrianti che m'impedivano di rendermi conto della loro inconcepibilità.

Breve, conobbi quella creatura pochi giorni dopo. Si chiamava Aileen ed era nata in India. Aileen! Pronunziava il suo nome con un accento indefinibile che aveva un senso di lontano.... E parlava a un certo modo! Una cantilena modulata, a riprese, con delle tonalità vaghe, ora chiare come uno zampillo, ora cupe come un'eco profonda. E diceva cose adorabili, d'una puerilità tutta personale che incantava. Cosicchè anch'io le raccontavo un mondo di favole, come si fa coi bambini, e pigliavo gusto a vederla stupire o protestare.

— Ma davvero? Non è possibile, via! — E mi scrutava sorridendo, incredula e insieme perplessa.

Che cosa, poi, non avrebbe finito per credere? Una bimba era: ma con certe strane intensità da donna. A volte, vedi, trasognava d'improvviso. Circonfusa d'oro, i suoi occhi mi fissavano, mi fissavano e si facevan scuri fino a sembrar violacei e tutto il volto pareva smarrirsi in lontananze sconosciute.

Era stupenda in quei suoi atteggiamenti. Aveva un suo modo di stare un po' felino, un po' sottomesso da zingara. Si accovacciava direi si acquattava come se fosse affaticata, come se tutti quei capelli le gravassero addosso.

— Aileen! Cosa pensa?

E lei rideva, riprendendosi di scatto.

E accadeva ch'io non potessi a lungo sostenerne lo sguardo tornato vivido, preso da una inquietudine un po' strana. E allora cercavo di liberarmene, riprendendo a far baldoria, resistendo con ostentata disinvoltura a certe fresche ingenuità di lei che mi prendeva le mani e mi si appoggiava tutta e rideva con la faccia premuta al mio petto e ora mi dava degli strattoni, ora mi attirava quasi nelle sue braccia cinguettando come un'allodola. Avevamo finito per darci del tu, ormai. Il lei la impacciava, un po' per la sua esuberanza, un po' per le difficoltà di una lingua non sua. Il tu che i bambini dànno per spontaneità di confidenza e i vecchi, ahimè, per legge di passato.... Eppoi eravamo diventati così buoni amici.... I suoi la lasciavano affidata a me lunghe ore!

Fu così che un giorno improvvisamente mi chiese:





— Io ti piaccio?

Attese la risposta investigandomi con gli occhi fatti attenti e ansiosi.

Ebbene, a quella domanda inaspettata, io che avrei dovuto rispondere con semplicità, mi confusi e tacqui.

— Su, non far lo scemo. Dimmelo francamente. Credi ch'io sia una bambina?

— Appunto perchè non sei una bambina sempre....

Non proseguii. Ero turbato e avrei balbettato come un adolescente. Per la prima volta, specchiati nella pupilla di Aileen, i miei capelli bianchi mi fecero vagamente rabbrividire.... A che mi esponeva il destino?

— Ciao, Aileen. Devo andare perchè ho premura — dissi precipitosamente.

— Ma tu devi rispondermi....

— Vado, Aileen.

La piantai in asso. Mi raggiunse per pizzicarmi in un braccio.

— Sei una brutta bestia! — e sbattè l'uscio. Lo riaprì subito per gridarmi dietro:

— Non mancare stasera!

E la sera mi mormorò in un orecchio:

— Coraggio! Dimmi ciò che devi dirmi.

— Ma io non devo dirti nulla, Aileen.

— Non è vero. Ricordati di stamattina.

— Cosa, stamattina?

— Auff! Va al diavolo!

E scappò via. Riapparve poi con gli occhi rossi. Era andata a piangere al buio.

Il giorno dopo mi si presentò con aria desolata, poi scoppiò a ridere. Rideva, rideva convulsa, finchè con un salto mi fu addosso.

— Caro signorino! Credevi davvero ch'io volessi qualcosa da te, iersera? Toh! — e mi fece marameo. — Questo, volevo.

Io atteggiai una certa amarezza in un sorriso. E, in verità, un tantino contrariato lo ero. Allora lei arrossì, mi guardò supplichevole con tanto trasporto negli occhi. Poi levandosi sulla punta dei piedi, mi si aggrappò, mi confuse nei suoi capelli e mi mormorò a fior di bocca:

— Stasera ti darò un bacio.

Non avrei mai dovuto averlo quel bacio! Ancora ne sento il fluido fino all'anima.... Era un bacio di dedizione, pieno e schietto: senza ambiguità. Mi baciò e si ritrasse ma io la riavvinsi una e due e tre volte e poi ancora, frenetico d'uno smarrimento ove vibravano lo slancio dei miei anni più puri e la foga del mio passato recente, con un'ebbrezza che mi addolorava e mi rinnovava al tempo stesso.

.... Dove mi trascinava il destino? Ora la mia vita, d'improvviso, diventava un trasognamento in cui il reale e l'irreale facevano a gara di bellezza. Ma l'incanto era materiato di tale pericolo che in qualche ora di lucidità ne sbigottivo. A quattordici anni un fantoccio canuto, può somigliare al cavaliere d'una vignetta da racconto meraviglioso.... E l'apparizione bizzarra può ben assecondare una romanticheria al cui risveglio si va ridendo verso una realtà più luminosa di tutte le fantasticaggini.... Ma, io, pensa! Io, stranito a quarantatre anni da una creatura di quattordici? Io che a quarantatre anni con tutto il mio passato di ventura, tornavo all'assurdità d'un idillio che mi avrebbe reso non so più se miserabile o grottesco? Ma ormai il destino mi ci aveva sommerso e non c'era più scampo.

Che giorni! Vedi, certe notti ho pianto, ho supplicato Iddio, ho pensato di morire. Ma poi! Bastava che s'avvicinasse l'ora in cui ero solito di andar da lei, perchè la febbre di vederla travolgesse tutto il resto. Pure, prima di imboccar la sua strada, mi fermavo per tornare indietro. Macchè! pareva che cento braccia mi spingessero. E allora mi mettevo a correre ed ecco che su dalla finestra di primo piano della sua cameretta, vedevo fluire lungo il muro una cascata d'oro, sfavillante di sole. Sotto quella cascata c'era il volto d'Aileen premuto al davanzale. All'avvicinarsi del mio passo, squisitamente percepito, di botto tutto quell'oro diventava un maremoto che la finestra inghiottiva. E già lei era giù alla porta che mi si gettava sul petto. E io la stringevo dentro i suoi capelli e lei, se io le cercavo la faccia, si schermiva per non mostrarmi il volto.

— Hai pianto, Aileen.

— Non lo so.

— Lasciati guardare. Perchè hai pianto?

— Così. Piango sempre quando tu non ci sei. Mi fai disperare. Tu mi tratti da bambina....

— Ma no, Aileen....

— Sì. E ora non parliamo più di queste cose. Ora che ti ho qui sono felice felice felice.

E mi si stringeva tutta in un abbandono di tenerezza, come una colomba fiduciosa. E allora io mi immergevo nei suoi capelli, vi rimanevo dentro ad occhi chiusi, cedendo a quella morbidezza viva, fragrante, fatata, provando l'illusione di esser solo nella beatitudine di un mondo di velluto. Ma lei, guizzando, mi toglieva a quel nirvana, gittando indietro col capo, con le mani, col busto tutto il velluto della mia illusione.

— Avanti, dimmi che mi vuoi bene, ora. Dimmelo cento volte, senza fermarti.

E mi guardava con un sorriso indefinibile, in cui tutta la faccia si irradiava e si trasfigurava. E mi si avvolgeva lentamente d'intorno, come una spira, con una femminilità così terribilmente maliarda, ch'io ne tremavo. Ma il veleno mi pungeva improvviso e mi vedevo nello specchio di fronte, con quella creatura nelle braccia, appassito, canuto, immiserito: e ripensavo al tempo fortunoso, alla mia prima giovinezza, alla leggenda indimenticabile vissuta tra il mare di Posillipo e i roseti di Capodimonte. E mi saliva dal profondo una nostalgia fatta di tale strazio che la gola mi si chiudeva. Cosicchè allontanavo dolcemente da me quella creatura d'oro, senza poter più parlare.

— Ma dimmelo ancora che mi vuoi bene.

— Ti voglio bene.... come un fratello grande, Aileen.

— Così?!

— Così. Non vedi che son vecchio?

— Ma quanti anni hai più di me?

— Mille.

— Eh! — e rideva. — Non far lo scemo. Se sapessi come mi piaci! Per me hai vent'anni.

— Non dirlo, Aileen!

— Ma sì che lo dico! Venti anni! Venti anni! E io ti voglio tanto bene! Sapessi che sogni faccio.... Baciami, via!

E di nuovo la sua bocca m'illudeva e i suoi capelli mi serravano nel cerchio d'un incantesimo....

No, non era più possibile. In qualche ora di lucidità, lo sbigottimento mi agghiacciava. Ove sarei andato a finire? Capriccio o chi sa che, per l'Aileen sì e no un giorno sarei stato una memoria. Ma il pensiero del mio domani era pauroso.

Certo, anche lei era mutata. Lo vedevo, lo sentivo. Romanticismo, esotismo, inconsapevolezza, cosa che fosse, le sue vibrazioni rivelavano nella sognatrice l'innamorata, affermavano nell'adolescente la donna. Il cinguettìo dei primi tempi s'era smorzato in silenzi di cui avvertivo i pensieri febbrili. Ora rimaneva lungamente riversa nelle braccia, trasognando con una fissità da sonnambula, mormorandomi ogni tanto lamentosamente:

— Prendimi con te.... Prendimi con te....

E questo desiderio di seguirmi, di non lasciarmi mai diventava via via la sua ossessione dominante.

— Prendimi con te.... fammi stare per sempre, vicino a te....

Non c'era più da indugiare. Andarsene, occorreva; staccarsi, tentare di ritrovar lontano se non la pace, la tregua. Una mattina, dopo una notte passata nell'inferno, presentai al mio Comando la domanda di trasferimento. Mi avessero sbattuto dove volevano, in trincea, sottoterra, purchè mi allontanassero. Però, nei giorni seguenti, aspettando da un'ora all'altra come una condanna quella ch'io mi sforzavo a credere una liberazione, ero schiantato. Ma l'Aileen cullata dalle mie braccia nulla presentiva e sorrideva, mentre io sperdevo le mie lagrime nei suoi capelli....

Dopo otto giorni mi venne l'ordine di partenza per l'alba seguente. Traballai come se mi avessero colpito nel petto e non ti dico con che animo corsi dall'Aileen. Era più bella che mai, quel giorno; per crudeltà del destino.

Era così fresca, così ignara! Le dissi a bruciapelo:

— Mi hanno trasferito. Dobbiamo lasciarci.

— Non è vero — e rideva.

— Te lo giuro, Aileen.

Vidi l'ondata del sangue trasvolarle sulla faccia, lasciandovi un pallore di gelo. Balbettò cupamente:

— E quando?

— Domattina.

— Oh! — e piombò a sedere, annientata. Mi chiese dopo un silenzio:

— E mi lasci qui?

Io allargai le braccia desolatamente.

Guardò lontano lontano come a rintracciar la sua anima che le fuggiva: e si raccolse tutta nei capelli, rabbrividendo.

— Oh! ma tu mi porterai con te, non è vero? Vedi che non piango? Tu mi prenderai con te.

Io le dissi lentissimamente, stillando sangue da ogni parola:

— Noi dobbiamo dirci addio, per sempre, Aileen. Abbi pietà di me.

Allora rise con tale esplosione da rimaner senza respiro per qualche attimo.

— Aileen! Ma che fai?

— Rido, non vedi? Tu volevi ch'io piangessi? Io rido. E ti dò anche un bacio.

L'ultimo: La bocca le bruciava. Mi si attaccò disperatamente palpitando, mugolando, singhiozzando senza lacrime, poi mi respinse con violenza.

— Vattene.

— Così?

— Così.

— Aileen!

— Vattene! Vattene! Vattene!

— Ascolta....

— Muori!

Scappò via, attorcendosi i capelli intorno al capo spasmodicamente come una forsennata. E la udii prorompere in una cadenza bislacca, troncata a metà.

La sera quando tornai per accomiatarmi dalla famiglia, lei non apparve.

— Aileen! tanta baldoria, tutto il giorno! — m'informò la mamma, col suo sorriso da automa. — Chiamato cattivo amico, lei, perchè va via! Andata a letto, assai stanca. Le dice buon viaggio!

Uscii col cuore che mi agonizzava. Non aveva voluto più vedermi! Non l'avrei vista più!

Era una notte vasta, profonda: ricordo. Con tante stelle! Girai e rigirai come un ubriaco; non so dove, non so quanto. Dopo lungo camminare, mi ritrovai senza saper come, dinanzi alla sua porta.

Mi fermai. La sua finestra di primo piano, appena era distinguibile. Chiusa.

E io rimanevo lì fermo. Mi pareva che tutte quelle stelle mi guardassero compassionandomi. Levai le braccia nel buio, come a implorare l'ineluttabile. E percepii un piccolo fiotto di singhiozzi repressi.

Era lei! Era lei, dietro la finestra! Mi aveva aspettato. Aveva sentito anche lei ch'io sarei tornato!...

— Aileen! — Chiamai piano, con la disperazione nella voce.

Nessuna risposta.

— Aileen! Aileen!

Nulla. Mi abbattei contro il muro, mi ci aggrappai, vi conficcai le unghie, soffocando per non urlare.

— Aileen, per carità!

Cigolarono le imposte. Trasalii. L'anima, protesi.

E improvvisamente mi sentii piovere sulla faccia, sul petto, nelle braccia qualche cosa molle, fragrante, carezzevole: qualche cosa di soffice, di oblioso, come una nuvola che mi avviluppasse, che mi rapiva in un nirvana di velluto....

Allora gittai un grido,

.... I suoi capelli! Recisi tutti, capisci? Il suo oro! Dove c'era tutta lei che veniva con me, per non lasciarmi mai più!...

RICCARDO MAZZOLA.












— La signorina è sanissima. Solamente, la Sua anemia costituisce per lei una grave minaccia. Quindi: Cura del "Proton„ e alimentazione composta prevalentemente di latte e di uova.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

## LA VEDOVA SCALTRA.

Raffaele Calzini per non mischiarsi al gregge facilone, in sette delle nove favole di questa sua *Vedova scaltra*[1] rinnova una forma narrativa, già caduta in disuso: la novella storica. Ma, arretrando nei tempi, il Calzini non compie opera di archeologo pedante: come un raffinato evocatore dell'età trascorse, egli ricostruisce, secondo la sua diligente coltura gli detta, scenari intonati allo stile dei secoli morti; veste accuratamente di giustacuori, di cotte, di velade, di guardinfanti, tagliati sulle fogge antiche i personaggi; ma, poi, profonde in quelle architetture di storia e di leggenda tutto il colore e il calore della vita viva e fa scorrere nelle vene delle sue figurine arcaiche la sensibilità più moderna. E questo è segno di arte; segno anche, se non erro, di un pensiero del Calzini, che non s'afferma in filosofemi, ma traspira da tutte le pagine, una specie di pessimismo leggero che, dopo aver nostalgicamente perseguita nel passato la bellezza negata alla nostra esistenza nevrotica, vi discopre la stessa povera anima umana, per nulla più savia o più eroica di quanto oggi non sia.

Ciò aggiunge un valore spirituale, non agevole a riscontrarsi nelle troppo numerose opere di letteratura amena, che profluviano oggi, alle novelle del Calzini, già piacevoli e pregevoli per le virtù ch'ei vi mostra, di stilista, di osservatore, e specialmente, di descrittore maestrevole. Si leggano (non per nulla il volume si intitola goldonianamente) le sue descrizioni della Venezia settecentesca, che seducono col fascino di certe tele del Canaletto e del Guardi; ma, forse, con una più intima poesia.

(G. Sommi Picenardi nella *Perseveranza*).

[1] R. Calzini: *La vedova scaltra*. F.lli Treves L. 3.



Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LA CROMO

## DIARIO DELLA SETTIMANA

**16** *gennaio. Parigi.* Caillaux compare in Senato davanti all'Alta Corte di Giustizia, che rinvia l'inizio dei dibattimenti al 17 febbraio.

**17.** *Versailles.* L'assemblea nazionale con 734 voti su 888 votanti elegge presidente della Repubblica Paolo Emilio Deschanel, presidente della Camera.

*Parigi.* Il Consiglio Supremo autorizza gli scambi commerciali con la Russia.

*Monaco.* Il conte Arco Valley uccisore di Kurt Eisner, è condannato a morte, commutatagli in dieci anni di carcere.

**18.** *Roma.* Con la partenza da Centocelle per Gioia del Colle di un triplano 900 HP, pilotato dai tenenti Garrone ed Alba, iniziasi il „raid„ Roma-Tokio. Arriva a Salonicco alle 16.40.

*Firenze.* Un pubblico comizio di anarchici, dopo un discorso di E. Malatesta, degenera in tumulto: deploransi una ventina di feriti.

*Parigi.* Clemenceau presenta le dimissioni del ministero a Poincaré, che le accetta e, sentito Deschanel, dà l'incarico di comporre il gabinetto a Millerand.

— Leone Bourgeois è eletto presidente del Senato con 147 voti contro Dubost che ne ebbe 125.

— Dutasta, segretario della Conferenza per la pace, consegna al ministro d'Olanda la nota per l'estradizione di Guglielmo II.

*Varsavia.* I bolscevichi iniziano le azioni offensive contro i polacchi sulla Dwina.

**19.** *Roma.* In un comizio segreto alla Casa del Popolo i ferrovieri proclamano lo sciopero ferroviario a cominciare dalle 6 ant. del 20. A Milano comincia anticipatamente questa sera.

*Parigi.* Millerand ha composto il proprio gabinetto tenendo per se, con la presidenza, gli esteri.

**20.** *Roma.* Oggi alle 17 è concordata, a cominciare da domattina, la cessazione dello sciopero postale-telegrafonico.

*Parigi.* Il Consiglio supremo intima alla Jugoslavia diffida a decidersi entro quattro giorni per la soluzione del problema adriatico.

**21.** *Milano.* In relazione agli scioperi attuali è vietata da oggi la circolazione degli automobili, delle biciclette e motociclette.

*Dublino.* Una banda di 150 sinn-feiners attacca per cinque ore con bombe di dinamite una caserma di polizia ad Ebrembane.

*Vienna.* È partito definitivamente per l'Italia il gen. Segrè, già capo della missione italiana dopo l'armistizio.

**22.** *Roma.* Da Nizza a Civitavecchia su cacciatorpediniere arriva stamane a Roma il presidente dei ministri Nitti.

*Milano.* Per richiesta della prefettura di Gallipoli arrestato il commissario di P. S. Tommasi-Larking per questioni di natura delicata.

*Arezzo.* A sera, al passo del Vigone, lanciata una bomba contro un treno proveniente da Roma. Nessun grave danno.

*Parigi.* Alla Camera, Millerand ha un debutto difficile ed ottiene scarso voto di fiducia (272 contro 26, e 300 astenuti).

*Aja.* L'Olanda con nota motivata all'Intesa rifiuta l'estradizione di Guglielmo II.

**23.** *Roma.* Un comunicato ufficiale annunzia l'accordo di Nitti coi governi di Londra e Parigi per l'Adriatico sulla base del " Patto di Londra „.

*Verona.* Verso le 14,20 a Perarolo (San Bonifacio) scoppia un deposito di munizioni per bombarde: deploransi cinque morti, e danni gravi.

*Rimini.* Questa notte presso questa stazione ferroviaria lanciata una bomba contro un treno in arrivo: danni non gravi.

*Parigi.* Sono stati nominati nuovi delegati francesi per la pace Millerand, Marsal, Isaac e Paléologue.

*Mosca.* Il governo dei Soviet chiede armistizio all'Intesa.

**24.** *Parigi.* È concessa ai delegati jugoslavi una dilazione di tre giorni per rispondere sulla soluzione della questione adriatica.